

MODULO 2

L'ANIMA COMUNALE

La libertà delle città medievali

1. TEMA CENTRALE

La specificità italiana: il fenomeno comunale

Mentre nell'Europa del Medioevo prevalevano le monarchie feudali, con il potere concentrato nelle mani di re e grandi signori, in Italia tra l'XI e il XIV secolo fiorì un fenomeno politico e sociale di straordinaria originalità: la civiltà dei Comuni. Centinaia di città, grandi e piccole, si costituirono come entità politiche autonome, dotate di istituzioni proprie, di eserciti cittadini, di economie prospere basate sul commercio e sull'artigianato. Questa frammentazione politica della penisola, che da una parte impedì la formazione di uno stato nazionale unitario (cosa che avvenne invece in Francia, Inghilterra, Spagna), dall'altra creò una straordinaria vitalità culturale, artistica, economica. I Comuni italiani non furono semplici città amministrate da consigli locali, ma furono vere e proprie repubbliche urbane, spesso in conflitto tra loro, animate da un forte senso di identità civica. Il campanilismo, quella fedeltà appassionata alla propria città che ancora oggi caratterizza gli italiani, affonda le sue radici proprio in questa epoca. Essere fiorentino o senese, pisano o lucchese, bolognese o modenese, non era semplicemente un'indicazione geografica ma definiva un'appartenenza totale: si combatteva per la propria città, si moriva per difendere le sue mura, si tramandavano con orgoglio le sue vittorie e si ricordavano con amarezza le sue sconfitte.

Questa identificazione con la città aveva radici economiche, sociali, politiche, ma anche profondamente affettive. La città medievale non era solo un insieme di edifici, era una comunità di destino. Le sue mura non delimitavano soltanto uno spazio fisico ma creavano un dentro e un fuori, un noi e un loro. Chi nasceva entro le mura era cittadino, godeva di diritti e privilegi che chi stava fuori non aveva. Chi viveva nelle campagne circostanti (il contado) era sottomesso alla città, doveva pagare tributi, fornire soldati, obbedire alle leggi urbane.

Eppure la città comunale era anche luogo di libertà. Le corporazioni di arti e mestieri riunivano artigiani e mercanti che decidevano insieme le regole del proprio lavoro, che si aiutavano a vicenda, che partecipavano al governo della città. I Comuni svilupparono forme di governo repubblicano molto articolate: consigli con diverse competenze, magistrati eletti per brevi periodi (per evitare che qualcuno concentrasse troppo potere), procedure complesse per garantire che le decisioni fossero prese collegialmente. Certo, non era democrazia nel senso moderno: potevano votare solo i cittadini maschi adulti delle famiglie benestanti, esclusi i poveri, le donne, gli stranieri. Ma rispetto al feudalesimo, dove il potere era ereditario e concentrato nelle mani di pochi nobili, il Comune rappresentava un avanzamento verso forme più partecipate di governo.

Libertà comunale contro monarchie feudali

Per comprendere la portata rivoluzionaria del fenomeno comunale bisogna confrontarlo con il modello feudale che dominava nell'Europa del tempo. Nel sistema feudale, la società era organizzata gerarchicamente: al vertice il re, sotto di lui i grandi feudatari (duchi, conti), poi i vassalli minori, fino ai contadini servi della gleba. Ogni livello giurava fedeltà a quello superiore e riceveva in cambio protezione e terre. Il potere fluiva dall'alto verso il basso, e nessuno metteva in discussione questa struttura voluta da Dio secondo l'ideologia dell'epoca.

I Comuni italiani spezzarono questa gerarchia. I cittadini non giuravano fedeltà a un signore ma alla propria città, rappresentata simbolicamente dal carroccio (il carro su cui era issata la bandiera cittadina e che accompagnava l'esercito in battaglia). Il potere non discendeva dall'alto ma saliva dal basso: erano i cittadini riuniti in assemblea (l'arengo) o i loro rappresentanti nei consigli che

prendevano le decisioni fondamentali. Certo, anche nei Comuni c'erano disuguaglianze e tensioni sociali, ma il principio era radicalmente diverso dal feudalesimo.

Questa libertà comunale si esprimeva in molti modi concreti. Le città proclamavano statuti che regolavano la vita cittadina: leggi sul commercio, sull'edilizia, sulla giustizia, sull'organizzazione delle corporazioni. Costruivano mura possenti per difendersi dai nemici esterni. Battevano moneta propria (il fiorino di Firenze divenne una delle monete più stabili e accettate in tutta Europa). Intrattenevano rapporti diplomatici con altre città e con i poteri esterni (Impero, Papato, regni stranieri). In tutto questo agivano come entità sovrane, non come sudditi di qualcuno.

La libertà comunale dovette però sempre difendersi contro le minacce esterne. L'imperatore del Sacro Romano Impero rivendicava la sovranità su tutta l'Italia settentrionale e centrale, e periodicamente scendeva dalla Germania con i suoi eserciti per affermare la propria autorità. Le città che appoggiavano l'imperatore (i ghibellini) si scontravano con quelle che appoggiavano il papa (i guelfi), e questa divisione lacerava non solo l'Italia intera ma spesso anche le singole città al loro interno, generando faide sanguinose tra famiglie e fazioni.

La Lega Lombarda, alleanza di città del Nord Italia che nel 1176 sconfisse l'imperatore Federico Barbarossa nella battaglia di Legnano, rappresenta uno dei momenti più alti di questa lotta per la libertà. Le città, normalmente rivali e gelose della propria autonomia, seppero unirsi di fronte al pericolo comune. La vittoria di Legnano non eliminò le pretese imperiali, ma costrinse l'imperatore a riconoscere de facto l'autonomia comunale. Il Carroccio di Milano, simbolo di quella vittoria, divenne l'icona della libertà comunale italiana.

La dialettica tra campanilismo e identità italiana

Il fenomeno comunale creò quella che potremmo chiamare una contraddizione feconda: da una parte, un forte localismo e un acceso campanilismo che divideva l'Italia in decine di entità rivali; dall'altra, una coscienza culturale comune che faceva sì che fiorentini e veneziani, pur combattendosi ferocemente, si riconoscessero comunque come appartenenti a una medesima civiltà. Dante Alighieri incarna perfettamente questa contraddizione. Era fiorentino fino al midollo, amava Firenze con passione, ne conosceva ogni pietra, ogni famiglia, ogni vicenda. Eppure fu esiliato dalla sua città per ragioni politiche (era un guelfo bianco in un momento in cui prevalsero i guelfi neri), e passò gli ultimi vent'anni della vita vagando da una corte all'altra, ospite e, come scrisse amaramente, mendicante. Nonostante questo, Dante non smise mai di pensare a Firenze, di sperare in un suo ritorno (che non avvenne mai), di criticarla e insieme di amarla.

Ma Dante scrisse anche la *Divina Commedia* in volgare fiorentino, contribuendo in modo decisivo alla nascita di una lingua italiana comune. Nel suo poema include personaggi di tutta Italia, racconta vicende di città diverse, mostra una conoscenza e un interesse che vanno molto oltre Firenze. E nel *De vulgari eloquentia* teorizza la superiorità del volgare illustre (una lingua letteraria sovraregionale) sui dialetti locali. In Dante convivono l'amore per Firenze e la visione di un'Italia culturalmente unita.

Questa dialettica tra campanilismo e identità italiana attraverserà tutta la storia della penisola. Ancora oggi gli italiani sono fortemente legati alla propria città o regione d'origine, eppure si riconoscono in una cultura italiana comune fatta di lingua, arte, cucina, modo di vivere. Il campanilismo medievale non è solo una curiosità storica ma è una chiave per comprendere l'identità italiana contemporanea, con le sue ricchezze (la varietà, la creatività locale, l'attaccamento al territorio) e i suoi limiti (la difficoltà a fare sistema, la diffidenza verso lo stato centrale, il localismo esasperato).

Francesco d'Assisi: contestazione evangelica della città borghese

Il fenomeno comunale aveva una forte connotazione economica. Le città erano centri di commercio e di artigianato, vi fiorivano le corporazioni di mercanti, cambiavalute, notai, lanaioli, conciatori, fabbri. Si accumulavano ricchezze, si costruivano palazzi sontuosi, si ostentava il lusso. La borghesia mercantile si affermava come nuova classe sociale, con valori diversi da quelli

dell'aristocrazia feudale: non più il valore guerriero e la nobiltà di sangue, ma l'intraprendenza commerciale, l'abilità negli affari, la capacità di far fruttare il denaro.

In questo contesto nacque e operò Francesco d'Assisi (1182-1226), figlio di un ricco mercante di stoffe. La conversione di Francesco fu anche una rottura radicale con i valori della città mercantile. Dopo una giovinezza spensierata, dopo aver sognato la gloria cavalleresca, Francesco ebbe un'esperienza mistica che gli cambiò la vita. Rinunciò pubblicamente all'eredità paterna, spogliandosi dei suoi vestiti davanti al vescovo e al padre, e scelse la povertà assoluta come forma di vita.

La scelta di Francesco non fu semplicemente una decisione ascetica individuale, fu una contestazione profetica dell'intera società del suo tempo. Mentre i mercanti accumulavano denaro, Francesco abbracciò "Madonna Povertà" come sua sposa. Mentre le città costruivano palazzi sempre più alti e sontuosi, Francesco si ritirava nelle grotte o viveva in capanne di frasche. Mentre le corporazioni difendevano gelosamente i propri privilegi, Francesco predicava la fraternità universale che abbracciava tutti: ricchi e poveri, cristiani e musulmani, uomini e animali, perfino "frate sole" e "sorella luna".

Francesco non fuggì dalla città per rifugiarsi in monasteri isolati, come facevano i monaci benedettini. Al contrario, tornò nelle città e nelle piazze a predicare, ma portando un messaggio che rovesciava i valori dominanti. Predicava la gioia della povertà, la bellezza della semplicità, la libertà di chi non possiede nulla e quindi non ha nulla da perdere. La sua predicazione toccava il cuore della gente comune, che vedeva in lui un modello alternativo di vita, una possibilità diversa rispetto alla corsa al denaro e al successo.

La Chiesa gerarchica guardò con sospetto a Francesco. Un movimento di laici che predicavano la povertà radicale e criticavano implicitamente il clero ricco e mondano poteva diventare eretico, come era accaduto con i catari e i valdesi. Ma Francesco ebbe l'intuizione geniale di sottomettersi all'autorità ecclesiastica, di chiedere l'approvazione del papa per la sua regola, di rimanere dentro la Chiesa pur criticandola dal di dentro. Questa scelta, che alcuni francescani radicali successivi giudicheranno un tradimento, permise al movimento francescano di diffondersi in tutta Europa e di influenzare profondamente la spiritualità medievale.

La figura di Francesco introduce nel modulo sulla città comunale una dimensione critica fondamentale. Le città medievali non furono solo luoghi di libertà e di creatività, furono anche luoghi di disuguaglianza, di sfruttamento, di avidità. Francesco testimonia che accanto alla città del successo economico esisteva anche una città degli esclusi, dei poveri, dei lebbrosi (che Francesco abbracciò vincendo il proprio ribrezzo). E testimonia che è possibile vivere diversamente, che la felicità non consiste nell'accumulare ma nel donare, che la vera libertà è quella di chi non è schiavo delle cose.

2. LUOGHI PRINCIPALI

Siena: Piazza del Campo, Palazzo Pubblico, il Palio

Se esiste una città italiana che ha conservato intatta l'atmosfera della città comunale medievale, quella città è Siena. Il suo centro storico è rimasto sostanzialmente immutato da settecento anni, con le strade strette che si arrampicano sui colli, i palazzi di mattoni rossi, le torri che ancora svettano sul paesaggio urbano. Ma Siena non è un museo, è una città viva dove le tradizioni medievali continuano a essere praticate con passione autentica, non come folklore turistico.

Il cuore pulsante di Siena è Piazza del Campo, una delle piazze più belle del mondo. La sua forma a conchiglia, leggermente inclinata verso il basso, crea uno spazio unico. Non è una piazza regolare geometricamente, ma proprio questa irregolarità le conferisce un fascino particolare. La piazza è divisa in nove settori da linee di travertino bianco che ricordano il Governo dei Nove, la magistratura che resse Siena nel periodo del suo massimo splendore (1287-1355). In fondo alla

piazza, come punto focale verso cui tutto converge, si erge il Palazzo Pubblico con la Torre del Mangia, uno dei palazzi comunali più belli d'Italia.

Visitare Piazza del Campo significa sperimentare fisicamente che cosa era una piazza medievale. Non era solo uno spazio di transito o un luogo dove si svolgeva il mercato (anche se lo era), era il centro della vita civica. Qui si riunivano i cittadini per ascoltare i proclami del governo, qui si celebravano le vittorie militari, qui si amministrava la giustizia. La piazza era lo spazio pubblico per eccellenza, dove il privato cedeva al collettivo, dove ciascuno era chiamato a essere cittadino prima che individuo.

Ancora oggi Piazza del Campo mantiene questa funzione aggregativa. I senesi si ritrovano qui, si siedono sulla caratteristica pavimentazione di mattoni a spina di pesce, chiacchierano, guardano passare la gente. E due volte all'anno, il 2 luglio e il 16 agosto, la piazza si trasforma nell'arena dove si corre il Palio, la corsa di cavalli che vede contrapposte le contrade di Siena in una competizione accesissima che mobilita passioni profonde.

Il Palazzo Pubblico è uno degli edifici civili medievali più significativi d'Italia. La sua facciata in mattoni rossi con le trifore gotiche, la Torre del Mangia che si slancia verso il cielo per 88 metri, comunicano immediatamente la grandezza e il prestigio del governo comunale. Il palazzo non fu costruito da un signore per ostentare il proprio potere personale, ma fu voluto dalla comunità dei cittadini come sede delle magistrature repubblicane. Era e rimane un edificio pubblico, proprietà collettiva dei senesi.

All'interno del palazzo, la Sala dei Nove conserva il ciclo di affreschi più importante della pittura civile medievale: l'*Allegoria ed Effetti del Buono e del Cattivo Governo* di Ambrogio Lorenzetti (1338-1339). Questi affreschi non sono decorazione, sono un manifesto politico dipinto. Lorenzetti raffigura su una parete il buon governo come una figura maestosa circondata dalle virtù (Sapienza, Giustizia, Fortezza, Temperanza, Magnanimità, Pace), e mostra gli effetti del buon governo sulla città e sulla campagna: botteghe aperte, mercanti che commerciano, contadini che lavorano sereni, giovani che danzano. Sulla parete opposta raffigura il cattivo governo come un tiranno demoniaco assistito dai vizi, e mostra gli effetti rovinosi: città in rovina, violenze, miseria.

Contemplare questi affreschi significa entrare nella mentalità politica del Comune medievale. Il governo non era visto come un fatto puramente tecnico (amministrare, riscuotere tasse, difendere i confini), ma aveva una dimensione etica fondamentale. Un governo giusto, guidato dalle virtù, produceva pace e prosperità; un governo tirannico, dominato dai vizi, produceva rovina e sofferenza. La politica era inscindibilmente legata all'etica, e il bene comune era il fine supremo a cui tutti dovevano tendere.

La visita a Siena dovrebbe prevedere anche la partecipazione, se possibile, al Palio o almeno l'incontro con membri delle contrade per comprendere che cosa significa ancora oggi questa appartenenza. Le diciassette contrade di Siena (solo dieci corrono ogni Palio, a rotazione) non sono associazioni folcloristiche ma sono comunità reali, con sedi proprie (le società di contrada), con rituali, con una storia che si tramanda da generazioni. Nascere in una contrada significa essere battezzati nella sua fonte, crescere frequentandone la sede, impararne i canti, difenderne i colori. L'appartenenza alla contrada è totalizzante e dura tutta la vita.

San Gimignano: le torri e la competizione nobiliare

A circa trenta chilometri da Siena sorge San Gimignano, la "città delle belle torri". Nel Medioevo le famiglie nobili delle città comunali costruivano torri altissime accanto ai loro palazzi, sia per motivi difensivi (in caso di scontri urbani la torre era una fortezza inespugnabile) sia per motivi di prestigio (la torre più alta manifestava la supremazia della famiglia). San Gimignano arrivò ad avere settantadue torri, trasformando lo skyline urbano in una foresta di pietra che sveltava verso il cielo. Oggi ne rimangono quattordici torri, sufficienti comunque per dare un'idea straordinaria di come doveva apparire una città comunale nel suo momento di massimo splendore. Arrivando da lontano, si vedono le torri stagliarsi contro il cielo della Toscana, segnale inconfondibile della presenza della città. Entrando dentro le mura, si cammina in strade strette dominate dalla presenza imponente di

queste costruzioni. La Torre Grossa, alta 54 metri, è visitabile e dalla sua sommità si gode una vista mozzafiato sulla città e sulla campagna circostante.

Le torri di San Gimignano sono testimonianza eloquente della competizione tra famiglie nobili che caratterizzava la vita comunale. La città non era un'oasi di concordia, era teatro di rivalità accese, di faide violente, di lotte per il potere. Le famiglie più potenti si dividevano tra guelfe e ghibelline, e queste divisioni non erano solo politiche ma si traducevano in scontri armati per le strade. La torre era insieme simbolo di potenza e strumento di guerra urbana.

La visita a San Gimignano permette di riflettere sull'ambivalenza della libertà comunale. Da una parte, la libertà che permetteva alle famiglie di arricchirsi, di costruire, di competere. Dall'altra, una libertà che poteva degenerare in anarchia violenta, dove chi era più forte opprimeva i più deboli, dove le vendette private si tramandavano di generazione in generazione. I Comuni cercarono di limitare questa violenza con leggi che impedivano le faide, con istituzioni come il podestà (un magistrato forestiero chiamato a governare la città proprio perché estraneo alle fazioni locali), con paci imposte alle famiglie rivali. Ma la tensione tra libertà e ordine rimase sempre problematica. San Gimignano conserva anche cicli di affreschi notevoli, specialmente nella Collegiata (il Duomo) dove le pareti sono interamente dipinte con scene del Vecchio e del Nuovo Testamento, e nel Palazzo Comunale dove si trovano affreschi profani e religiosi. La città è anche famosa per la Vernaccia, un vino bianco che già Dante menzionava nella *Divina Commedia*, segno che la prosperità di San Gimignano derivava non solo dal commercio ma anche dalla produzione agricola di qualità.

Bologna: le Due Torri, l'Università, i portici

Bologna rappresenta un'altra declinazione dell'esperienza comunale. Mentre Siena era una città prevalentemente mercantile e San Gimignano una piccola città agricola e commerciale, Bologna era (ed è) innanzitutto una città universitaria. L'Università di Bologna, fondata nel 1088, è la più antica università del mondo occidentale. Nacque come corporazione di studenti che assumevano maestri per insegnare loro diritto, medicina, filosofia. Gli studenti avevano il potere: pagavano gli stipendi ai professori, potevano licenziarli se non insegnavano bene, eleggevano il rettore tra di loro.

Questa peculiarità fece di Bologna una città dove la cultura e il sapere avevano un ruolo centrale. Studenti da tutta Europa venivano a Bologna per studiare diritto romano con i grandi glossatori, o per studiare medicina nella scuola medica più avanzata del tempo. La città doveva ospitare migliaia di studenti stranieri, garantire loro alloggio e vitto, proteggerli dalle angherie dei locali. Si creò una convivenza talvolta difficile ma complessivamente feconda tra cittadini e studenti, tra cultura locale e cultura internazionale.

Il simbolo architettonico di Bologna sono le Due Torri, la Garisenda e la Asinelli, entrambe pendenti (la Garisenda è stata mozzata nel XIV secolo proprio perché pendeva troppo e rischiava di crollare). Come a San Gimignano, le torri testimoniano la competizione tra famiglie nobili. Ma Bologna sviluppò anche un'altra caratteristica architettonica unica: i portici. Circa quaranta chilometri di portici attraversano il centro storico, creando percorsi coperti che proteggono dalla pioggia e dal sole. I portici nacquero per necessità pratiche (ampliare le case senza occupare le strade), ma crearono anche uno spazio urbano particolare, un'estensione della casa verso lo spazio pubblico, un luogo intermedio tra interno ed esterno.

La visita a Bologna dovrebbe includere l'Archiginnasio, l'antico palazzo dell'Università (oggi ospita la biblioteca comunale), con il suo Teatro Anatomico ligneo dove si svolgevano le lezioni di anatomia. Le pareti sono coperte di stemmi degli studenti che frequentarono l'Università nei secoli, testimonianza della dimensione internazionale di Bologna. Si dovrebbe visitare anche la Basilica di San Petronio, una delle chiese più grandi del mondo (incompiuta), voluta dal Comune come cattedrale civica in competizione con il potere vescovile.

Bologna permette di riflettere sul rapporto tra città e cultura, tra comunità civica e universalità del sapere. L'Università fu un'istituzione comunale (finanziata e protetta dalla città), ma fu anche un'istituzione universale dove si incontravano studenti e maestri di ogni provenienza. Questa

dialettica tra locale e universale, tra radicamento territoriale e apertura internazionale, è tipicamente italiana e trova una delle sue prime espressioni proprio nell'Università comunale medievale.

Assisi: San Francesco e il Sacro Convento

Assisi è una cittadina umbra adagiata sulle pendici del Monte Subasio, che nel Medioevo fu un Comune come tanti altri, con le sue mura, i suoi palazzi, le sue lotte interne. Ma Assisi è diventata famosa in tutto il mondo per un unico motivo: qui nacque Francesco, qui visse la sua conversione, da qui partì il movimento francescano che avrebbe trasformato la spiritualità medievale.

La Basilica di San Francesco, con il Sacro Convento annesso, fu costruita subito dopo la morte del santo (1226) per custodire le sue spoglie e per celebrare la sua memoria. È un complesso monumentale che include due chiese sovrapposte (la Basilica Inferiore e la Basilica Superiore), interamente affrescate dai più grandi pittori del tempo: Cimabue, Giotto, Simone Martini, Pietro Lorenzetti. La ricchezza artistica e architettonica del complesso contrasta stridente con la povertà radicale predicata da Francesco, e questa contraddizione fu avvertita già dai francescani della prima generazione.

Il visitatore che arriva ad Assisi si trova di fronte a questa contraddizione. Come è possibile che il movimento fondato dal poverello di Assisi, che voleva vivere sine proprio (senza possedere nulla), abbia prodotto una delle basiliche più ricche e sontuose del Medioevo? La risposta sta nella differenza tra Francesco e il francescanesimo istituzionale. Francesco aveva scelto la povertà assoluta, viveva letteralmente di elemosina, non voleva che i suoi frati possedessero nemmeno i libri necessari per pregare. Ma dopo la sua morte, l'Ordine francescano divenne rapidamente una delle istituzioni più potenti della Chiesa, con migliaia di conventi in tutta Europa, con teologi illustri (Bonaventura, Duns Scoto, Guglielmo di Ockham), con incarichi importanti nella curia papale. La Basilica fu voluta da Elia da Cortona, uno dei primi compagni di Francesco che dopo la morte del fondatore assunse la guida dell'Ordine. Elia giustificò la costruzione di un edificio così magnifico sostenendo che serviva ad onorare degnamente il santo e ad attirare pellegrini. I francescani più rigoristi (gli Spirituali) si opposero violentemente, sostenendo che si tradiva il carisma originario di Francesco. La controversia sulla povertà divise l'Ordine per secoli e sollevò questioni teologiche e filosofiche di grande portata.

Gli affreschi della Basilica Superiore attribuiti a Giotto raccontano la vita di Francesco in ventotto scene. Sono insieme narrazione agiografica e interpretazione teologica. Giotto (o chi per lui, dato che l'attribuzione è dibattuta) rappresenta Francesco come un nuovo Cristo, che ripete nel XIII secolo le gesta evangeliche. La scena dello Sposalizio con Madonna Povertà, quella della Predica agli uccelli, quella del Presepe di Greccio, quella delle Stimmate, sono diventate iconiche e hanno plasmato l'immagine che l'Occidente ha di Francesco.

La visita ad Assisi dovrebbe includere non solo la Basilica ma anche altri luoghi francescani: la Porziuncola (la piccola chiesa dove Francesco fondò l'Ordine, oggi inglobata nella grande Basilica di Santa Maria degli Angeli in pianura), San Damiano (il convento dove visse Chiara, la santa che fondò l'Ordine femminile francescano), l'Eremo delle Carceri (il romitorio sul Monte Subasio dove Francesco si ritirava a pregare).

Assisi permette di introdurre nel modulo sulla città comunale una dimensione critica e spirituale. Francesco nacque dalla città mercantile (suo padre era un ricco commerciante), ma scelse di uscirne per vivere secondo il Vangelo. La sua vita fu una predicazione silenziosa ma eloquente contro i valori dominanti nella città comunale: contro l'avidità, contro la violenza, contro la divisione tra ricchi e poveri. Visitare Assisi oggi significa interrogarsi su questa alternativa evangelica: è ancora possibile? Ha ancora senso scegliere la povertà in una società capitalistica? O Francesco rimane un'utopia bella ma irrealizzabile?

Gubbio e Perugia: altri esempi di città comunali

Gubbio è una città umbra che conserva in modo straordinario l'impianto medievale. Il Palazzo dei Consoli, imponente costruzione gotica che domina la Piazza Grande, è uno dei palazzi comunali più

belli d'Italia. Al suo interno si conservano le Tavole Eugubine, sette tavole di bronzo con iscrizioni in lingua umbra antica che testimoniano la continuità di vita della città dall'età preromana al Medioevo.

Gubbio fu teatro di un episodio francescano celebre: l'incontro di Francesco con il lupo che terrorizzava la città. Secondo la tradizione, Francesco parlò al lupo, lo ammansì e stipulò un patto: il lupo avrebbe smesso di aggredire gli uomini, e in cambio la città lo avrebbe nutrito. L'episodio, narrato nei *Fioretti di San Francesco*, è stato interpretato in molti modi: come miracolo, come parabola sul potere pacificatore della parola evangelica, come metafora della riconciliazione sociale (il lupo potrebbe rappresentare le fazioni violente che dilaniavano le città).

Perugia è il capoluogo dell'Umbria, una città più grande che conserva importanti testimonianze medievali: la Fontana Maggiore scolpita da Nicola e Giovanni Pisano (1278), il Palazzo dei Priori che ospita la Galleria Nazionale dell'Umbria con capolavori di Piero della Francesca e del Perugino, le mura etrusche e medievali. Perugia fu teatro di aspre lotte interne tra famiglie nobili (i Baglioni contro gli Oddi), che insanguinarono la città per generazioni.

Queste città minori permettono di moltiplicare gli esempi, di vedere come il fenomeno comunale si declinasse in modi diversi pur mantenendo caratteristiche comuni. Ogni città aveva le proprie istituzioni, i propri statuti, le proprie tradizioni, ma tutte condividevano lo stesso spirito di autonomia, lo stesso orgoglio civico, la stessa tensione tra libertà e ordine.

3. ESPERIENZE PROPOSTE

Partecipazione a una festa medievale o al Palio

Obiettivo pedagogico: Sperimentare concretamente come le tradizioni medievali continuino a vivere nella contemporaneità, comprendere il valore dell'appartenenza comunitaria, riflettere sul rapporto tra passato e presente.

Modalità di realizzazione: L'esperienza ideale sarebbe assistere al Palio di Siena (2 luglio o 16 agosto), ma questo richiede di programmare il viaggio in date specifiche. In alternativa, molte città toscane e umbre organizzano feste medievali durante l'anno: il Calendimaggio di Assisi (inizio maggio), il Palio della Balestra di Gubbio (ultima domenica di maggio), la Giostra del Saracino di Arezzo (giugno e settembre), il Torneo delle Chiavi di Cortona (fine agosto).

Se si assiste al Palio di Siena, è fondamentale preparare il gruppo nei giorni precedenti. L'educatore spiega che cosa è il Palio: non un semplice spettacolo turistico ma un rito identitario profondo per i senesi, dove si gioca l'onore della contrada, dove le passioni si scatenano, dove la vittoria è gioia assoluta e la sconfitta è lutto vero. Il Palio è violento (i cavalli corrono a pelo senza sella, talvolta cadono e si feriscono), è ambiguo (si intrecciano interessi economici e tradizione), è irrazionale (la vittoria dipende in gran parte dal caso). Eppure per chi lo vive dall'interno ha un senso profondissimo: è il momento in cui la contrada si riconosce come comunità, è il culmine di un anno di preparazione, è la celebrazione di un'appartenenza che dura tutta la vita.

Il giorno del Palio, il gruppo dovrebbe arrivare in Piazza del Campo diverse ore prima della corsa per assistere alla Passeggiata Storica, il corteo in costume che precede la corsa. Si vedono sfilare i rappresentanti di tutte le contrade con i loro costumi medievali, le loro bandiere, i loro tamburini e sbandieratori. Si sente il crescere della tensione mentre si avvicina il momento della corsa. Poi, in pochi minuti, tutto si decide: i cavalli partono, compiono tre giri della piazza, qualcuno cade, qualcuno si ritira, uno vince. L'esplosione di gioia dei vincitori, il silenzio cupo degli sconfitti, sono emozioni primordiali che sorprendono per la loro intensità.

Dopo il Palio, è importante riservare un tempo di rielaborazione dell'esperienza. Che cosa avete provato? Vi siete sentiti partecipi o esterni? Che cosa vi ha colpito di più? Come valutare questo fenomeno: tradizione autentica o folklore commercializzato? L'educatore aiuta a non fermarsi alle

risposte superficiali, a cogliere la complessità, ad apprezzare aspetti che a prima vista possono sembrare strani o eccessivi.

Varianti: Se il gruppo è numeroso e prevede una permanenza più lunga a Siena, si può organizzare un incontro con membri di una contrada che raccontano dall'interno che cosa significa essere contradaio, come si tramanda questa appartenenza, quali sono i riti quotidiani (non solo il Palio) che tengono viva la comunità. Questo incontro personalizza l'esperienza, permette di fare domande, di entrare in un dialogo che va oltre l'osservazione esterna.

Visita ai palazzi comunali e studio degli affreschi civici

Obiettivo pedagogico: Imparare a leggere gli affreschi medievali non solo come opere d'arte ma come documenti storici e come manifesti politici, comprendere la concezione medievale del buon governo.

Modalità di realizzazione: La visita centrale è quella al Palazzo Pubblico di Siena per vedere gli affreschi di Ambrogio Lorenzetti. L'educatore prepara il gruppo spiegando che nel Medioevo gli affreschi avevano una funzione didattica: insegnavano a chi non sapeva leggere (la maggioranza della popolazione), ammonivano i governanti ricordando loro i doveri del buon governo, celebravano le virtù civiche.

Davanti all'affresco del Buon Governo, l'educatore guida l'osservazione. Si parte dalla figura centrale: il Comune di Siena rappresentato come un vecchio saggio vestito dei colori della città (bianco e nero), che tiene in mano un bastone con l'insegna della Vergine (Siena era devota a Maria). Intorno a lui le sei virtù: la Sapienza che tiene un libro aperto, la Giustizia con la bilancia, la Fortezza con la colonna spezzata (simbolo della forza che non si piega), la Prudenza con lo specchio, la Magnanimità che dona, la Pace con il ramoscello d'ulivo. Sotto la figura centrale, soldati che tengono prigionieri i nemici della città. In basso, cittadini che portano tributi al governo. A sinistra del Comune, la Giustizia seduta in trono tiene una bilancia perfettamente equilibrata: su un piatto si distribuiscono le ricompense ai buoni, sull'altro le punizioni ai cattivi. Dalla bilancia scendono due corde che sono raccolte dalla Concordia e poi passano nelle mani dei ventiquattro cittadini che rappresentano il popolo. Il significato è chiaro: la giustizia deve essere equilibrata, la concordia deve regnare tra i cittadini, il potere deriva dal popolo.

Sulla parete lunga, gli effetti del buon governo sulla città e sulla campagna. La città è un brulicare di vita: botteghe aperte dove artigiani lavorano (un calzolaio, un orefice, un sarto), mercanti che vendono stoffe, un maestro che insegna ai bambini, giovani che danzano in piazza, muratori che costruiscono un edificio. Fuori dalle mura, la campagna è ordinata e produttiva: contadini che seminano e mietono, greggi che pascolano, cavalieri che cacciano. Dalla città alla campagna si muovono liberamente mercanti, pellegrini, viandanti, segno che la pace garantisce la sicurezza. Sulla parete opposta, il Cattivo Governo è una scena cupa e drammatica. Il tiranno ha fattezze demoniache, è circondato dai vizi (Crudeltà, Tradimento, Frode, Furore, Divisione, Guerra). La città è in rovina, le botteghe chiuse, soldati che aggrediscono cittadini inermi. La campagna è devastata, campi bruciati, case distrutte, banditi che assalgono i viandanti.

L'educatore aiuta il gruppo a cogliere il messaggio politico: il buon governo si fonda sulla giustizia e sulle virtù, produce pace e prosperità; il cattivo governo si fonda sui vizi, produce violenza e miseria. La responsabilità dei governanti è enorme: da loro dipende la felicità o l'infelicità di tutti i cittadini. Ecco perché i magistrati del Comune di Siena si riunivano in questa sala: dovevano decidere avendo davanti agli occhi questa rappresentazione, che era insieme promessa e ammonimento.

Dopo la visita, si apre una discussione: questa concezione etica della politica ha ancora senso oggi? Oppure oggi consideriamo la politica come tecnica neutra, separata dall'etica? Quali virtù dovrebbe avere un buon governante contemporaneo? Gli affreschi di Lorenzetti possono ancora parlare a noi o sono solo testimonianza di un mondo definitivamente tramontato?

Varianti: Si possono visitare anche altri palazzi comunali in Toscana e Umbria che conservano affreschi interessanti. Il Palazzo Comunale di San Gimignano ha affreschi profani nella Sala di

Dante. Il Palazzo dei Priori di Perugia conserva affreschi medievali. Ogni visita permette di confrontare diverse rappresentazioni del potere comunale.

Incontro con membri delle contrade senesi o di altre comunità locali

Obiettivo pedagogico: Comprendere dall'interno che cosa significa appartenere a una comunità locale, riflettere sul valore e sui limiti del campanilismo, interrogarsi sul bisogno umano di appartenenza.

Modalità di realizzazione: L'educatore organizza preventivamente un incontro con rappresentanti di una o più contrade senesi (o di comunità equivalenti in altre città: i rioni di Gubbio, le porte di Gualdo Tadino, ecc.). L'incontro può svolgersi nella sede della contrada, dove i contradaioli tengono le loro riunioni, dove sono esposti i palii vinti, i costumi storici, le fotografie che raccontano la storia della comunità.

I contradaioli raccontano che cosa significa nascere e crescere in una contrada. L'educatore ha preparato alcune domande per guidare l'incontro:

- Come si diventa membri della contrada? Si nasce contradaioli o si diventa tali?
- Quali sono i momenti importanti dell'anno per la vita della contrada, oltre al Palio?
- Come si tramanda ai giovani il senso di appartenenza?
- Ci sono ancora oggi tensioni o conflitti tra contrade diverse? Come vengono gestiti?
- Che significato ha la contrada per voi personalmente? Cosa vi dà?

Le risposte permettono di capire che la contrada non è un'associazione volontaria che si può lasciare a piacimento, ma è una comunità di destino in cui si nasce. Un senese della contrada della Tartuca lo sarà per tutta la vita, anche se si trasferisce all'estero rimarrà tartuchino, e quando muore viene sepolto con il fazzoletto della contrada al collo. Questa appartenenza totalizzante può sembrare eccessiva a chi viene da fuori, ma per chi la vive dall'interno è fonte di identità, di solidarietà, di senso.

I contradaioli raccontano anche le rivalità tra contrade, che possono essere molto accese. Certe contrade sono nemiche storiche (la Torre e l'Oca, il Nicchio e la Tartuca) e tra di loro esiste una tensione che può arrivare al dileggio e allo sfottò, raramente alla violenza fisica (che è severamente punita). Questa rivalità, canalizzata nel Palio, impedisce che degeneri in violenza vera e crea un'emulazione che tiene vive le contrade.

L'incontro dovrebbe lasciare spazio anche alle domande dei partecipanti. Spesso emergono interrogativi interessanti: Ma non è una cosa tribale, chiusa, esclusiva? Come si fa a mantenere queste tradizioni in una società moderna e globalizzata? I giovani si sentono ancora parte della contrada o la vivono come folklore? Le risposte dei contradaioli possono sorprendere: molti giovani senesi sono orgogliosamente contradaioli, partecipano attivamente alla vita della contrada, vivono il Palio con passione non minore di quella dei loro nonni.

Dopo l'incontro, durante la discussione serale, l'educatore può aprire una riflessione più ampia: di che cosa gli esseri umani hanno bisogno per sentirsi parte di qualcosa? La modernità ha enfatizzato l'individualismo, la libertà di scegliere la propria identità, la mobilità. Ma questo ha creato anche solitudine, sradicamento, perdita di senso di appartenenza. Le contrade senesi (e fenomeni simili) mostrano che esiste ancora un bisogno profondo di comunità, di tradizione, di appartenenza che trascende il singolo individuo. Come conciliare la libertà individuale moderna con il bisogno di appartenenza comunitaria?

Laboratorio di arte medievale: miniatura o affresco

Obiettivo pedagogico: Sperimentare concretamente le tecniche artistiche medievali per comprendere dall'interno il lavoro degli artisti, sviluppare pazienza e precisione, apprezzare la bellezza dell'arte artigianale.

Modalità di realizzazione: Si organizza un laboratorio di mezza giornata con un esperto di tecniche artistiche medievali. Il laboratorio può focalizzarsi sulla miniatura di codici o sull'affresco.

Laboratorio di miniatura: L'esperto spiega che nel Medioevo i libri erano copiati a mano dai monaci amanuensi, e le pagine più importanti venivano decorate con miniature (illustrazioni) e capolettre elaborate. Mostra esempi di miniature medievali, spiega i simboli ricorrenti, i colori usati (molti derivati da pigmenti naturali: l'azzurro ultramarino dal lapislazzuli, il rosso dalla cocciniglia, l'oro in foglia).

Poi distribuisce materiali: fogli di carta pergameneata, pennelli sottilissimi, colori a tempera, foglia oro. Guida i partecipanti nella realizzazione di una miniatura semplice: ad esempio un capolettre decorato con motivi vegetali. Il lavoro richiede molta pazienza e precisione: i tratti devono essere sottili, i colori stesi uniformemente, l'oro applicato con delicatezza.

Lavorando, i partecipanti sperimentano quanto tempo e quanta cura richiedesse la produzione di un libro miniato. Un codice prezioso poteva richiedere anni di lavoro. Questo aiuta a capire perché i libri fossero oggetti rari e costosi, perché fossero custoditi gelosamente nelle biblioteche monastiche, perché saper leggere fosse un privilegio di pochi.

Laboratorio di affresco: Più complesso ma molto suggestivo. L'esperto spiega la tecnica dell'affresco: si stende sulla parete un primo strato di intonaco grossolano, poi si applica l'intonaco fino (l'arriccio). Quando l'intonaco è ancora fresco (da qui il nome affresco), si dipinge con pigmenti diluiti in acqua. I colori penetrano nell'intonaco e quando questo si asciuga diventano indissolubili dalla parete.

Nel laboratorio, si lavora su piccole tavolette preparate con intonaco. L'esperto mostra come si trasferisce il disegno preparatorio (il cartone) sulla superficie, come si stendono i colori a velature successive, come si creano i chiaroscuri. I partecipanti provano a realizzare una figura semplice o un elemento decorativo.

Anche qui l'esperienza pratica insegna più di molte spiegazioni teoriche. Si capisce perché l'affresco sia una tecnica difficile (bisogna lavorare velocemente prima che l'intonaco si asciughi, non si possono fare correzioni), perché richieda grande maestria, perché gli affreschi medievali siano opere preziose.

Alla fine del laboratorio, ciascuno porta con sé la propria opera (miniatura o affresco su tavoletta) come ricordo dell'esperienza. Ma più importante del prodotto finale è il processo: aver sperimentato il lavoro paziente dell'artista medievale, aver scoperto la bellezza del fatto a mano, aver dedicato tempo e attenzione a creare qualcosa di bello.

Camminata su un tratto della Via Francigena

Obiettivo pedagogico: Sperimentare il pellegrinaggio come forma di viaggio lento e meditativo, entrare in contatto con paesaggi rurali ancora autentici, riflettere sul senso del cammino come metafora della vita.

Modalità di realizzazione: La Via Francigena è l'antico cammino di pellegrinaggio che da Canterbury portava a Roma attraversando la Francia e l'Italia. Il tratto toscano e umbro della Francigena attraversa territori bellissimi e conserva ancora il fascino del cammino medievale. Si sceglie un tratto di lunghezza adeguata alle capacità del gruppo (15-20 km, percorribili in 5-6 ore con soste). Un tratto molto bello è quello che da San Gimignano porta a Monteriggioni, o quello che attraversa la Val d'Orcia da San Quirico d'Orcia a Bagno Vignoni. L'importante è scegliere un percorso prevalentemente su strade bianche e sentieri, evitando asfalto e traffico.

L'educatore introduce l'esperienza spiegando che cosa era un pellegrinaggio medievale. Non era turismo nel senso moderno, era un viaggio religioso compiuto per devozione (per visitare una reliquia, per chiedere una grazia, per espiare un peccato). Il pellegrino medievale camminava per settimane o mesi, affrontava disagi e pericoli, si affidava all'ospitalità di monasteri e ospedali. Il cammino stesso era parte essenziale dell'esperienza: camminando si pregava, si meditava, ci si liberava dal superfluo, si incontravano altri pellegrini con cui condividere il viaggio.

La camminata inizia al mattino presto. L'educatore invita a camminare in silenzio almeno nella prima ora, per entrare nel ritmo del cammino, per ascoltare i rumori della natura, per lasciare che i pensieri si quietino. Camminare in silenzio è difficile per molti, abituati al chiacchiericcio continuo,

ma dopo un po' diventa naturale. Il paesaggio scorre lentamente: colline toscane o ombre con i loro cipressi, campi coltivati, casolari isolati, piccoli borghi arroccati.

Durante le soste, l'educatore può proporre brevi letture: brani dai diari di pellegrini medievali, poesie sul cammino, passi biblici che parlano del viaggio come metafora della vita. Oppure si può semplicemente riposare in silenzio, bere acqua, mangiare qualcosa di semplice.

Il pranzo può essere al sacco (pane, formaggio, frutta) consumato seduti all'ombra di un albero o presso una fonte. La semplicità del pasto fa parte dell'esperienza: non serve molto per essere soddisfatti quando si è camminato.

Nel pomeriggio, quando la stanchezza inizia a farsi sentire, l'educatore può proporre di camminare a coppie o a piccoli gruppi, conversando liberamente. Spesso durante il cammino emergono discorsi più profondi di quelli che si farebbero in altri contesti: il ritmo del camminare favorisce la riflessione, la fatica fisica abbassa le difese psicologiche, la bellezza del paesaggio apre il cuore.

L'arrivo alla meta, a fine giornata, è un momento importante. C'è stanchezza ma anche soddisfazione per aver compiuto il cammino. L'educatore può proporre un breve momento di ringraziamento (preghiera per i credenti, o semplicemente un momento di silenzio per tutti) per l'esperienza vissuta.

La sera, durante la condivisione, si riflette sull'esperienza: Che cosa avete provato camminando? Ci sono stati momenti difficili? Che differenza c'è tra camminare e prendere un autobus per andare da un posto all'altro? Il cammino vi ha fatto pensare a qualcosa della vostra vita? Spesso emergono riflessioni belle e profonde: il cammino come metafora del percorso della vita, l'importanza di procedere un passo alla volta senza pretendere di arrivare subito, il valore della fatica che rende più dolce l'arrivo, la scoperta che si può vivere con poco.

4. TESTI DI RIFERIMENTO

Per gli educatori

Jacques Le Goff, *Il Medioevo. Alle origini dell'identità europea* (1996) Le Goff è stato uno dei più grandi medievisti del Novecento. Questo libro offre una visione d'insieme del Medioevo europeo che va oltre gli stereotipi (Medioevo come età buia, epoca di ignoranza e superstizione). Le Goff mostra come il Medioevo abbia creato istituzioni, valori, strutture che sono alla base dell'identità europea: l'università, le città, le corporazioni, la distinzione tra potere temporale e spirituale. Particolarmente utile il capitolo sui Comuni italiani e sulla cultura urbana medievale.

Franco Cardini, *Il movimento francescano* (1989) Cardini offre un'interpretazione storica del francescanesimo che lo colloca nel contesto sociale ed economico del XIII secolo. Mostra come Francesco fosse figlio del suo tempo (la città mercantile, le crociate, i movimenti pauperistici) pur rappresentando una rottura radicale con i valori dominanti. Utile per l'educatore che voglia comprendere la complessità della figura di Francesco senza cadere nelle agiografie edificanti.

Chiara Frugoni, *Vivere nel Medioevo. Donne, uomini e soprattutto bambini* (2017) Frugoni, grande studiosa di iconografia medievale, ricostruisce la vita quotidiana nel Medioevo attraverso le immagini: affreschi, miniature, sculture. Racconta come si nasceva, come si cresceva, come si lavorava, come ci si divertiva, come si moriva. Il libro è ricco di illustrazioni e di aneddoti che possono essere utilizzati per rendere vivo il Medioevo agli occhi dei giovani.

Ludovico Gatto, *Storia universale del Medioevo* (2003) Un manuale completo e aggiornato per chi voglia approfondire gli aspetti storici. Utile per verificare date, eventi, connessioni che l'educatore deve conoscere con precisione anche se non le esporrà tutte ai partecipanti.

Per i partecipanti

Dante Alighieri, *Divina Commedia* (brani scelti) La *Commedia* è il poema che meglio rappresenta la sintesi medievale di fede, filosofia, politica, poesia. Per questo modulo sono particolarmente

significativi i passi dove Dante parla delle città italiane e delle loro lotte. Nel canto VI del Purgatorio, Dante apostrofa l'Italia come "nave senza nocchiere in gran tempesta", dilaniata dalle guerre civili, abbandonata dall'imperatore. Incontra Sordello da Goio, trovatore mantovano, e quando questi sente che Virgilio è mantovano come lui lo abbraccia, mentre Dante commenta amaramente: "Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di province, ma bordello!".

Nel canto XV del Paradiso, Dante incontra il suo antenato Cacciaguida che gli descrive la Firenze antica, piccola e virtuosa, rimpiangendo la corruzione della Firenze contemporanea diventata grande ma moralmente decaduta. Questi passi permettono di vedere come Dante, pur amando appassionatamente Firenze, ne criticasse aspramente la realtà politica.

Nel canto XXVII del Paradiso, san Pietro tuona contro la corruzione della Chiesa, e le sue parole risuonano come quelle di un profeta biblico. Dante non risparmia critiche a nessuno: né all'imperatore che trascura l'Italia, né al papa che si comporta da principe temporale, né alle città che si dilanano nelle faide. La sua è una visione politica alta, che giudica la realtà alla luce di ideali che nessuno realizza.

Tommaso da Celano, *Vita prima di San Francesco* Tommaso da Celano fu uno dei primi compagni di Francesco e scrisse la sua biografia pochi anni dopo la morte del santo, su commissione di papa Gregorio IX. Il testo ha un tono agiografico (vuole edificare presentando Francesco come modello di santità), ma contiene anche molti dettagli concreti e aneddoti vivaci che permettono di intravedere la personalità di Francesco: la sua gioia contagiosa, la sua tenerezza verso i poveri e i lebbrosi, la sua libertà radicale, il suo rapporto difficile con l'istituzionalizzazione del movimento.

Si possono leggere episodi significativi: la conversione di Francesco, la rinuncia all'eredità paterna, l'incontro con il sultano durante la crociata, la predica agli uccelli, le stimmate sul monte della Verna. Ogni episodio può essere commentato cercando di cogliere non solo l'edificazione religiosa ma anche il significato antropologico e sociale.

Giovanni Villani, *Nuova Cronica* (brani scelti) Villani era un mercante fiorentino che nel XIV secolo scrisse una cronaca della storia di Firenze dalle origini fino ai suoi giorni. Non è uno storico nel senso moderno (mescola leggenda e fatto, non cita le fonti, interpreta gli eventi secondo la sua visione provvidenzialistica), ma proprio per questo è prezioso: ci mostra come un cittadino del Comune percepiva la propria città e la sua storia.

Villani racconta le vittorie e le sconfitte di Firenze, le feste e le calamità (la peste del 1348 che decimò la popolazione), i grandi personaggi e gli eventi che segnarono la vita cittadina. Scrive con orgoglio fiorentino ma anche con senso critico. Si possono selezionare brani che raccontano episodi significativi: la costruzione di nuove mura, l'istituzione del governo popolare, le guerre contro Pisa o Siena, le inondazioni dell'Arno.

Umberto Eco, *Il nome della rosa* (1980) Questo romanzo giallo ambientato in un monastero benedettino nel 1327 è insieme un omaggio al Medioevo e una riflessione filosofica sul rapporto tra verità e interpretazione, tra ortodossia ed eresia, tra potere e sapere. Eco era un medievista di professione prima che romanziere, e il libro è rigorosissimo nella ricostruzione storica pur essendo un'opera di fantasia.

Non si può chiedere ai partecipanti di leggere l'intero romanzo (è lungo e complesso), ma si possono selezionare alcuni capitoli particolarmente significativi: la descrizione della biblioteca labirintica, la disputa sulla povertà di Cristo tra francescani e domenicani, il ritratto di Guglielmo da Baskerville (il detective francescano protagonista). Il libro può servire per introdurre temi come la censura, la paura del sapere, il fanatismo religioso, che pure furono parte del Medioevo accanto alle sue grandezze.

Cinema e documentari

Franco Zeffirelli, *Fratello Sole, Sorella Luna* (1972) Un film sulla vita di san Francesco molto poetico e suggestivo, anche se idealizzato. Zeffirelli rappresenta Francesco come un hippie

medievale, un contestatore pacifista della società violenta e materialista. Il film fu criticato per questa lettura anacronistica, ma ha il merito di aver fatto conoscere Francesco a generazioni di giovani. Le scene della conversione di Francesco, della rinuncia ai beni paterni, della vita gioiosa dei primi frati sono molto belle visivamente.

Mario Monicelli, *L'armata Brancaleone* (1966) Una commedia picaresca ambientata in un Medioevo immaginario, dove un gruppo di straccioni guidati dal cavaliere Brancaleone attraversa l'Italia in cerca di fortuna. Il film è ironico e dissacrante, rappresenta un Medioevo sporco, violento, superstizioso, lontanissimo dalle idealizzazioni romantiche. Può essere utile proprio per questo: mostra che il Medioevo non fu solo cattedrali e santi ma fu anche miseria, ignoranza, violenza. Alcuni brani possono essere proiettati per alleggerire le giornate intense di visite.

Documentari della serie *Art of the Western World* (PBS) Eccellenti documentari sull'arte medievale che includono sezioni sui Comuni italiani, sugli affreschi di Giotto e Lorenzetti, sull'architettura gotica. Possono essere utilizzati per introdurre le visite o per approfondire temi specifici.

5. DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

Sulla libertà comunale

1. La libertà comunale significava autogoverno della città, ma escludeva le donne, i poveri, gli stranieri dal diritto di voto. Era comunque un progresso rispetto al feudalesimo? Oppure semplicemente sostituiva un'oligarchia (nobiliare) con un'altra (borghese)?
2. I Comuni svilupparono forme di democrazia rappresentativa (consigli eletti, magistrature a rotazione, procedure complesse per evitare la concentrazione del potere). Questi meccanismi hanno qualcosa da insegnare alle democrazie contemporanee? O sono completamente superati?
3. La città comunale era uno spazio chiuso, difeso da mura, con una netta distinzione tra cittadini (dentro) e stranieri (fuori). Oggi viviamo in una società aperta dove le persone si muovono liberamente. Il modello comunale ha ancora senso o è definitivamente superato dalla globalizzazione?

Sul campanilismo e sull'identità locale

4. Il campanilismo, l'attaccamento appassionato alla propria città, è una ricchezza o un limite? Può essere una forma di resistenza all'omologazione globale o è soltanto chiusura provinciale?
5. Il Palio di Siena e le feste medievali simili mantengono vive tradizioni antiche e creano senso di appartenenza comunitaria. Ma rischiano di diventare folklore commercializzato per turisti? Come distinguere la tradizione autentica dallo spettacolo costruito?
6. Nella nostra vita, abbiamo esperienza di appartenenza a comunità locali? Ci sentiamo parte di un territorio, di un quartiere, di una tradizione? Oppure viviamo in una condizione di sradicamento, di mobilità continua che non permette di mettere radici?

Su Francesco e la città

7. Francesco scelse la povertà radicale come forma di vita e come critica della società mercantile. Questa scelta ha ancora senso oggi? È ancora possibile vivere senza possedere nulla in una società capitalistica?
8. Francesco predicava la fratellanza universale che abbracciava tutti: ricchi e poveri, cristiani e musulmani, uomini e animali. Questo messaggio è ancora attuale o è un'utopia bella ma irrealizzabile?
9. Il movimento francescano, nato dalla scelta di povertà di Francesco, divenne rapidamente una delle istituzioni più ricche della Chiesa. Questo tradisce Francesco o è un'evoluzione

inevitabile? Può un movimento profetico istituzionalizzarsi senza perdere il proprio carisma originario?

Sul rapporto tra passato e presente

10. Camminando per le città medievali italiane, contemplando i loro palazzi e le loro piazze, che rapporto sentiamo con quel passato? È un passato morto che osserviamo con curiosità archeologica? Oppure è un passato che continua a vivere e a parlarci?

11. Le mura medievali dividevano la città dalla campagna, il dentro dal fuori, i cittadini dagli stranieri. Oggi molte di quelle mura sono cadute o sono diventate passeggi turistico. Quali mura invisibili esistono ancora nelle nostre città e nelle nostre società?

12. Il Medioevo comunale ha creato un modello di civiltà urbana che valorizzava la partecipazione dei cittadini al governo, la bellezza dello spazio pubblico, il senso di appartenenza comunitaria. Questi valori sono ancora vivi nelle nostre città contemporanee? Che cosa abbiamo perso e che cosa abbiamo guadagnato?

6. FIGURE-CHIAVE DA INCONTRARE

Federico II di Svevia: l'imperatore che sfidò i Comuni

Federico II di Hohenstaufen (1194-1250) fu uno dei personaggi più straordinari del Medioevo. Imperatore del Sacro Romano Impero e re di Sicilia, univa nella sua persona il potere imperiale germanico e quello regio meridionale. Fu chiamato dai contemporanei *Stupor Mundi*, meraviglia del mondo, per la sua cultura eccezionale (parlava sei lingue, si interessava di filosofia, scienza, poesia), per la sua corte cosmopolita dove convivevano latini, greci, arabi, ebrei, per la sua visione politica che anticipava lo stato moderno.

Federico nacque a Jesi, nelle Marche, figlio dell'imperatore Enrico VI e di Costanza d'Altavilla. Rimasto orfano a quattro anni, crebbe in Sicilia sotto la tutela del papa Innocenzo III. La Sicilia normanna era un regno multiculturale dove convivevano cristiani, musulmani ed ebrei, dove la cultura araba aveva lasciato tracce profonde nell'architettura, nella scienza, nella letteratura. Questa formazione segnò profondamente Federico, che mantenne per tutta la vita un'apertura mentale inusuale per l'epoca.

Diventato imperatore nel 1220, Federico si trovò a dover affrontare lo stesso problema dei suoi predecessori: come affermare l'autorità imperiale in Italia settentrionale e centrale, dove i Comuni si erano resi di fatto indipendenti? Federico tentò la via militare, scendendo ripetutamente in Italia con i suoi eserciti, combattendo contro la Lega Lombarda (ricostituitasi in opposizione alle pretese imperiali), assediando città, imponendo podestà imperiali. Ma i Comuni resisterono, e la lotta si trascinò per decenni senza risultati decisivi.

Il conflitto con i Comuni si intrecciava con quello contro il Papato. I papi vedevano in Federico una minaccia: controllando sia l'impero sia il regno di Sicilia, stringeva in una morsa lo Stato della Chiesa. Inoltre, Federico rivendicava per l'imperatore un potere che derivava direttamente da Dio, senza mediazione papale, contestando la dottrina teocratica che subordinava l'imperatore al papa. Gregorio IX e Innocenzo IV scomunicarono Federico, lo definirono Anticristo, predicarono crociata contro di lui.

Federico rispose con una propaganda altrettanto violenta. Si presentava come restauratore dell'impero romano, erede di Augusto e di Giustiniano, portatore di pace e giustizia contro l'avidità e la corruzione del clero. Promulgò le Costituzioni di Melfi (1231), un codice legislativo modernissimo che limitava i privilegi feudali, sottoponeva tutti alla legge, organizzava uno stato centralizzato con funzionari stipendiati. In Sicilia creò un regno efficiente e relativamente tollerante, dove musulmani ed ebrei godevano di libertà religiosa in cambio di fedeltà politica.

Ma il sogno imperiale di Federico si infranse contro la resistenza dei Comuni e del Papato. Morì nel 1250, sconfitto ma non vinto, lasciando eredi che continuarono la lotta ma furono progressivamente eliminati. Con la morte dell'ultimo Hohenstaufen nel 1268, l'impero perse definitivamente ogni possibilità di unificare l'Italia. I Comuni avevano vinto la loro battaglia per l'autonomia.

La figura di Federico permette di vedere il fenomeno comunale dal punto di vista dell'avversario. Per Federico, i Comuni erano ribelli che usurpavano un'autorità che spettava all'imperatore, erano causa di disordine e frammentazione. La sua visione politica era quella dell'unità dell'impero contro la frammentazione comunale. Chi aveva ragione? Non è facile rispondere. Federico rappresentava un progetto di stato centralizzato che anticipava le monarchie nazionali moderne, i Comuni rappresentavano la libertà e l'autonomia locali ma anche la frammentazione che impediva l'unità. Entrambe le visioni avevano le loro ragioni e i loro limiti.

Domande per la riflessione: Federico cercò di unificare l'Italia sotto l'autorità imperiale ma fu sconfitto dai Comuni che difesero la loro autonomia. L'Italia sarebbe stata meglio unita già nel Medioevo o la frammentazione comunale, pur con i suoi limiti, permise una creatività che l'unificazione avrebbe soffocato? È possibile conciliare l'autonomia locale con l'unità nazionale?

San Francesco d'Assisi: il mercante che scelse la povertà

Francesco di Pietro di Bernardone nacque ad Assisi nel 1181 o 1182 da una famiglia agiata. Il padre era un mercante di stoffe che commerciava con la Francia (da cui il nome Francesco, cioè "francese"). Francesco ebbe una giovinezza spensierata, partecipò alle feste della gioventù dorata assisana, sognò la gloria cavalleresca. Nel 1202 partecipò alla guerra tra Assisi e Perugia, fu fatto prigioniero e trascorse un anno in carcere. Questa esperienza lo segnò profondamente.

Tornato ad Assisi, Francesco tentò di riprendere la vita di prima ma qualcosa era cambiato. Si sentiva inquieto, insoddisfatto. Tentò di nuovo la via cavalleresca, partendo per arruolarsi nell'esercito pontificio, ma lungo il cammino ebbe una visione che lo fece tornare indietro. Iniziò a cercare luoghi solitari per pregare, a frequentare chiese abbandonate. Un giorno, nella chiesetta diroccata di San Damiano, mentre pregava davanti al crocifisso, udì una voce che gli diceva: "Francesco, va' e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina".

Francesco prese l'ordine alla lettera: vendette stoffe del magazzino paterno e portò il denaro al sacerdote di San Damiano per restaurare la chiesa. Il padre, furioso per quello che considerava un furto, lo denunciò al vescovo. Davanti al vescovo e al padre, Francesco compì il gesto che avrebbe segnato tutta la sua vita: si spogliò dei suoi vestiti, li restituì al padre, e disse pubblicamente che da quel momento il suo unico padre era quello celeste. Il vescovo lo coprì con il proprio mantello, e Francesco uscì nudo dal palazzo, cantando.

Da quel momento Francesco visse in povertà assoluta. Non possedeva nulla, né casa né vestiti propri (indossava una tunica rappezzata cinta da una corda), né denaro. Viveva di elemosina e di lavoro manuale. Dormiva in grotte o in capanne di frasche. Mangiava ciò che gli veniva donato, senza scegliere. La sua povertà non era soltanto materiale ma era anche spirituale: si considerava l'ultimo di tutti, si metteva al servizio dei lebbrosi (che la società medievale emarginava e temeva), abbracciava chi tutti rifuggivano.

Questa scelta di vita attrasse altri. Alcuni giovani assisani, colpiti dalla gioia che emanava da Francesco nonostante la povertà, decisero di unirsi a lui. Nel giro di pochi anni si formò un gruppo di frati (fratelli) che vivevano come Francesco, predicando il Vangelo con la vita prima che con le parole. Nel 1209 Francesco andò a Roma per chiedere al papa Innocenzo III l'approvazione della sua regola. Il papa, dopo iniziali esitazioni, approvò oralmente. Nasceva l'Ordine dei Frati Minori. Il carisma di Francesco era la povertà radicale vissuta con gioia. Non si trattava di un'ascesi cupa e triste, ma di una libertà gioiosa. Francesco chiamava la povertà "Madonna Povertà" e la sposava come cavaliere sposa la sua dama. Rinunciando a tutto, si sentiva libero da ogni preoccupazione, poteva godere della bellezza del creato senza volerlo possedere. Il suo *Cantico delle Creature* celebra questa fraternità cosmica: il sole è frate, la luna è sorella, l'acqua, il fuoco, il vento sono tutti fratelli e sorelle.

Francesco predicava anche la pace. Nel 1219, durante la quinta crociata, si recò in Egitto e ottenne di essere ricevuto dal sultano al-Malik al-Kamil. L'incontro fu straordinario: Francesco non andò a convertire con la spada (come facevano i crociati) ma andò disarmato, a proporre il dialogo. Il sultano, colpito dal suo coraggio e dalla sua sincerità, lo ascoltò con rispetto anche se non si convertì. Francesco tornò convinto che il dialogo fosse possibile, che musulmani e cristiani potessero riconoscersi come fratelli.

Gli ultimi anni di Francesco furono segnati dalla sofferenza. Il movimento che aveva fondato cresceva rapidamente, si istituzionalizzava, costruiva conventi, accettava privilegi papali. Francesco vedeva con dolore che il suo ideale di povertà radicale veniva annacquato. Nel 1224, ritiratosi sul monte della Verna per pregare, ricevette le stigmate, le piaghe di Cristo impresse nel corpo. Tornò ad Assisi sofferente e quasi cieco. Dettò il suo Testamento, in cui ribadiva che i frati dovevano vivere in povertà e semplicità, senza possedere nulla. Morì il 3 ottobre 1226, adagiato nudo sulla nuda terra come aveva chiesto.

Due anni dopo, nel 1228, fu canonizzato. La Basilica che porta il suo nome fu costruita immediatamente, e i suoi resti vi furono traslati. Il movimento francescano divenne uno dei pilastri della Chiesa medievale, ma il dibattito sulla povertà continuò a dividere l'Ordine per secoli. Alcuni francescani (gli Spirituali, i Fraticelli) rivendicarono una fedeltà rigorosa al Francesco storico e alla sua povertà radicale, entrando in conflitto con la gerarchia ecclesiastica. Altri accettarono una povertà mitigata compatibile con la vita istituzionale.

Francesco rimane una figura che interroga ogni epoca. La sua scelta di povertà radicale, di non-violenza, di fraternità universale, di gioia nella semplicità, continua a parlare a chi cerca un'alternativa ai valori dominanti nella società. La sua testimonianza è particolarmente eloquente nel contesto del modulo sulla città comunale: nato dalla città mercantile, Francesco scelse di viverne fuori, testimoniando che la felicità non consiste nell'accumulare ma nel donare.

Domande per la riflessione: Francesco scelse di vivere letteralmente il Vangelo, rinunciando a tutto. È una scelta possibile anche oggi? O Francesco rimane un'eccezione straordinaria, un santo che possiamo ammirare ma non imitare? Che cosa significa "povertà evangelica" in una società capitalistica dove tutto ha un prezzo?

Ambrogio Lorenzetti: il pittore del Buon Governo

Ambrogio Lorenzetti (circa 1290-1348) fu uno dei più grandi pittori senesi del Trecento. Poco si sa della sua vita personale, ma le sue opere parlano eloquentemente. Fu attivo principalmente a Siena, anche se lavorò anche a Firenze e in altre città. Era fratello di Pietro Lorenzetti, anch'egli grande pittore. Entrambi morirono probabilmente durante la peste nera del 1348 che decimò Siena.

L'opera per cui Ambrogio è più famoso sono gli affreschi nel Palazzo Pubblico di Siena, già descritti nella sezione sui luoghi. Ma vale la pena soffermarsi sulla figura del pittore e sul significato della sua opera. Ambrogio non fu soltanto un artigiano che eseguiva commissioni, fu un intellettuale che rifletteva sul significato politico e morale della pittura.

Gli affreschi del Buon e del Cattivo Governo sono un manifesto politico dipinto. Non rappresentano episodi storici specifici ma allegorie: il buon governo è personificato dalle virtù, il cattivo governo dai vizi. Gli effetti di ciascuno sono mostrati realisticamente: città prospera vs città in rovina, campagna produttiva vs campagna devastata. Il messaggio è chiaro: la politica ha conseguenze concrete sulla vita delle persone, e i governanti hanno una responsabilità morale enorme.

Che Ambrogio abbia avuto questa consapevolezza lo dimostra anche il fatto che nell'affresco del Buon Governo include un'iscrizione in versi che spiega il significato dell'opera. L'iscrizione non si limita a descrivere ciò che si vede ma interpreta, spiega, ammonisce. La pittura non è muta decorazione ma è parola visiva che insegna.

Ambrogio fu anche innovatore dal punto di vista artistico. Fu uno dei primi pittori italiani a studiare la prospettiva, a rappresentare lo spazio in modo credibile. Nei suoi affreschi, le architetture hanno una profondità convincente, le figure si collocano nello spazio in modo naturale. Questa ricerca di

realismo non era fine a se stessa ma serviva a rendere più efficace il messaggio: mostrare realisticamente gli effetti del buon governo rendeva più credibile la lezione politica.

Ambrogio dipinse anche pale d'altare di soggetto religioso (la splendida *Maestà* conservata a Massa Marittima, l'*Annunciazione* degli Uffizi), ma anche in queste opere emerge la sua attenzione alla realtà concreta, ai dettagli della vita quotidiana. I suoi santi hanno volti reali, le sue Madonne hanno una dolcezza umana, i suoi paesaggi ricordano le colline toscane.

La figura di Ambrogio permette di riflettere sul ruolo dell'artista nella città comunale. L'artista non era un genio isolato che creava per esprimere se stesso (concezione romantica posteriore), era un artigiano che lavorava su commissione per committenti pubblici o privati. Ma questo non impediva che fosse anche un intellettuale, un pensatore che attraverso le immagini comunicava visioni del mondo, valori, ideali.

L'arte comunale aveva una forte funzione civica. I palazzi comunali venivano decorati con affreschi che celebravano le virtù civiche, ammonivano i governanti, educavano i cittadini. Le chiese venivano affrescate con storie bibliche che insegnavano la fede ma anche la morale. L'arte era al servizio della comunità, contribuiva a creare identità condivisa, valori comuni.

Ambrogio morì durante la peste nera del 1348, insieme a più della metà della popolazione senese. La peste fu una catastrofe che segnò la fine della grande epoca comunale. Dopo di essa, molte città caddero sotto il dominio di signori (i Medici a Firenze, i Visconti a Milano, gli Estensi a Ferrara), l'età dei Comuni liberi tramontava. Gli affreschi di Ambrogio rimasero come testimonianza di un ideale politico che non si era pienamente realizzato ma che continuava a parlare alle generazioni successive.

Domande per la riflessione: Ambrogio dipinse il Buon Governo come ideale a cui tendere. La realtà politica di Siena nel Trecento era ben diversa: fazioni che si combattevano, corruzione, violenza. L'arte può proporre ideali anche quando la realtà li smentisce? Qual è il rapporto tra l'ideale rappresentato e la realtà vissuta?

Dante Alighieri: il poeta esule tra guelfi e ghibellini

Dante Alighieri (1265-1321) è il più grande poeta italiano, l'autore della *Divina Commedia*, il padre della lingua italiana. Ma fu anche un uomo profondamente coinvolto nella vita politica della sua città, Firenze, e la sua esperienza personale di esule illustra tragicamente le contraddizioni della città comunale.

Dante nacque a Firenze in una famiglia della piccola nobiltà guelfa. Ricevette un'educazione letteraria e filosofica eccellente, studiò i classici latini, la filosofia scolastica, la poesia provenzale. Sposò Gemma Donati, da cui ebbe quattro figli. Ma il suo grande amore, cantato in tutta la sua opera, fu Beatrice Portinari, che incontrò da bambino e che morì giovane nel 1290. Beatrice divenne per Dante simbolo della donna-angelo che eleva l'anima a Dio, guida spirituale che lo condurrà attraverso il Paradiso.

Dante partecipò attivamente alla vita politica fiorentina. Fu iscritto all'arte dei medici e degli speziali (bisognava appartenere a una corporazione per avere diritti politici). Ricoprì diverse cariche pubbliche. Nel 1300 fu eletto priore, la magistratura più alta del Comune, per due mesi. In quegli anni Firenze era lacerata dallo scontro tra guelfi bianchi (moderati, favorevoli all'autonomia comunale) e guelfi neri (estremisti, alleati del papa). Dante si schierò con i bianchi.

Nel 1301, mentre Dante era a Roma in ambasceria presso il papa, i guelfi neri, appoggiati da Carlo di Valois inviato dal papa, presero il potere a Firenze con un colpo di mano. Iniziarono le persecuzioni contro i bianchi. Dante fu condannato in contumacia per baratteria (corruzione), multato pesantemente, e poi condannato a morte se fosse tornato in città. Non tornò mai più. Aveva trentasei anni e davanti a sé venti anni di esilio che passò vagando per l'Italia, ospite di vari signori, sempre sperando in un ritorno a Firenze che non avvenne mai.

L'esilio fu per Dante un'esperienza lacerante. Nella *Commedia* fa dire al suo antenato Cacciaguada: "Tu lascerai ogni cosa diletta / più caramente; e questo è quello strale / che l'arco de lo essilio pria saetta. / Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per

l'altrui scale" (Paradiso XVII, 55-60). Il pane degli altri sa di sale (è amaro), salire e scendere le scale nelle case altrui è umiliante: Dante esprime con parole indimenticabili la sofferenza dell'esule, lo sradicamento, la dipendenza dall'ospitalità altrui.

Eppure proprio l'esilio permise a Dante di scrivere la *Commedia*. Iniziò probabilmente intorno al 1307 e lavorò al poema fino alla morte. La *Commedia* è insieme opera di poesia, di teologia, di filosofia, di politica. Dante vi racconta il suo viaggio immaginario attraverso Inferno, Purgatorio e Paradiso, guidato prima da Virgilio (la ragione umana) poi da Beatrice (la grazia divina). Ma il viaggio nell'oltretomba è anche un giudizio sulla storia contemporanea: Dante colloca nell'Inferno e nel Purgatorio personaggi del suo tempo, papa e imperatori, guelfi e ghibellini, fiorentini e non, distribuendo premi e castighi secondo la propria visione morale e politica.

La *Commedia* è piena di riferimenti alle città italiane e alle loro lotte. Dante ama Firenze con passione ma la critica aspramente per la sua corruzione, per le fazioni che la dilaniavano, per l'esilio che aveva inflitto a lui e ad altri. Nel canto VI del Purgatorio apostrofa l'Italia come "nave senza nocchiere in gran tempesta", abbandonata dall'imperatore che dovrebbe governarla. Nel canto XV del Paradiso fa descrivere al suo antenato la Firenze antica, piccola e virtuosa, rimpiangendo la corruzione della Firenze contemporanea.

La visione politica di Dante era quella dell'impero universale. Credeva che solo un imperatore forte, al di sopra delle fazioni, potesse portare pace e giustizia in Italia. Scrisse il *De Monarchia*, trattato in latino dove teorizza la necessità dell'impero come istituzione voluta da Dio per garantire la pace terrena, distinta e indipendente dal papato che ha il compito di guidare le anime alla salvezza eterna. Questa teoria dell'autonomia dei due poteri (impero e papato, entrambi derivanti direttamente da Dio) era eretica secondo la dottrina papale che subordinava l'imperatore al papa.

Dante non vide mai realizzarsi il suo sogno imperiale. L'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, in cui Dante aveva riposto speranze, scese in Italia nel 1310 ma morì nel 1313 senza aver pacificato il paese. Dante stesso morì a Ravenna nel 1321, ospite di Guido Novello da Polenta, ancora esule da Firenze. Fu sepolto a Ravenna, dove la sua tomba è tuttora meta di pellegrinaggio. Firenze chiese più volte la restituzione delle spoglie ma Ravenna le custodisce gelosamente.

La figura di Dante illustra perfettamente le contraddizioni della città comunale. Dante amava Firenze con tutto se stesso, ne conosceva ogni pietra, ogni famiglia, ogni vicenda. La sua poesia è intrisa di fiorentinità, il volgare che usa è quello fiorentino. Eppure proprio Firenze lo esiliò, lo condannò a morte, gli impedì di tornare. La città che produceva arte, cultura, ricchezza, era anche la città delle fazioni violente, delle vendette, degli odi implacabili. Dante sperimentò sulla propria pelle questa ambivalenza.

Domande per la riflessione: Dante fu condannato all'esilio per ragioni di fazione politica. Le città comunali, che si vantavano della propria libertà, erano anche luoghi di violenza politica dove chi perdeva veniva espulso o ucciso. Questa è vera libertà? Come conciliare la libertà politica con la giustizia e la tolleranza verso gli avversari?

Caterina da Siena: la mistica che parlava ai potenti

Caterina Benincasa nacque a Siena nel 1347, in piena peste nera, da una famiglia numerosa di artigiani (il padre era tintore). Fu la ventiquattresima di venticinque figli. Fin da bambina manifestò una forte inclinazione religiosa: a sei anni ebbe la prima visione di Cristo, a sette fece voto di verginità. I genitori volevano farla sposare, ma Caterina resistette, si tagliò i capelli per rendersi meno attraente, accettò di fare i lavori più umili in casa pur di non cedere.

A sedici anni entrò nel Terz'Ordine domenicano, le Mantellate, donne che vivevano nel mondo ma si consacravano a Dio con voti privati. Caterina visse per tre anni quasi reclusa nella cella che la famiglia le aveva concesso, in preghiera continua, digiunando drasticamente (arrivò a nutrirsi solo dell'eucaristia), flagellandosi. Ebbe esperienze mistiche intense: visioni, estasi, il matrimonio mistico con Cristo che le metteva al dito un anello invisibile.

Ma intorno al 1370 Caterina ebbe un'esperienza che le cambiò la vita. Ebbe una visione in cui Cristo le diceva di uscire dalla sua cella e di dedicarsi al prossimo. Da quel momento Caterina

divenne una presenza pubblica attivissima. Si dedicò alla cura dei malati, specialmente i lebbrosi che nessuno voleva assistere. Visitava i carcerati. Convertiva peccatori e condannati a morte (si racconta che accompagnò al patibolo un giovane condannato, sostenendolo spiritualmente). Intorno a Caterina si formò un gruppo di discepoli, la "bella brigata", composta da frati domenicani, laici, nobili e popolani, uomini e donne, che la seguivano e la consideravano loro maestra spirituale. Caterina, che era illetterata (imparò a leggere e scrivere solo da adulta, e con grande fatica), dettava lettere ai suoi segretari. Le sue lettere, più di quattrocento, sono un capolavoro della prosa italiana del Trecento.

Caterina scriveva a tutti: a papi, cardinali, re, regina di Napoli, condottieri, priori di Firenze, religiosi e laici. E in queste lettere, pur usando formule di umiltà ("io, indegna e miserabile creatura"), parlava con una franchezza straordinaria, ammonendo, esortando, rimproverando. Al papa scriveva chiamandolo "dolce Cristo in terra" ma anche rimproverandolo per la sua debolezza, per la corruzione della curia, per il fatto che la Chiesa era piena di "pastori che pascolano se stessi". Il momento più drammatico dell'intervento pubblico di Caterina fu durante lo scisma d'Occidente. Nel 1378, dopo la morte di Gregorio XI (che Caterina aveva convinto a tornare da Avignone a Roma), fu eletto papa Urbano VI. Ma alcuni cardinali francesi contestarono l'elezione e elessero un antipapa, Clemente VII, che si stabilì ad Avignone. La cristianità si divise: alcuni regni riconoscevano Urbano, altri Clemente. Caterina si schierò decisamente per Urbano, che considerava il papa legittimo, e scrisse lettere infuocate ai cardinali dissidenti, accusandoli di aver provocato lo scisma per ambizione.

Nel 1378 Urbano VI chiamò Caterina a Roma perché lo sostenesse. Caterina andò, lasciando Siena, e trascorse gli ultimi due anni della sua vita a Roma, pregando per l'unità della Chiesa, scrivendo lettere, cercando di mediare. Ma la situazione era ormai fuori controllo, lo scisma si aggravava. Caterina si consumò letteralmente: digiunava sempre di più, dormiva pochissimo, aveva continue estasi ma anche sofferenze mistiche terribili. Morì a Roma nel 1380, a soli trentatré anni, consumata dalle penitenze e dalla tensione spirituale.

L'eredità di Caterina è duplice. Da una parte, è una delle più grandi mistiche cristiane. La sua opera principale, il *Dialogo della Divina Provvidenza* (dettato in estasi), è un testo di teologia mistica di altissimo livello, dove Caterina espone la sua dottrina dell'amore di Dio, della conoscenza di sé, della carità verso il prossimo. Dall'altra, Caterina è una figura profetica che osa parlare ai potenti in nome di Dio, che interviene nelle questioni politiche ed ecclesiastiche del suo tempo senza essere né religiosa di clausura né chierico, ma semplicemente una laica consacrata.

La figura di Caterina, nel contesto del modulo sulla città comunale, introduce una dimensione importante: quella della donna che, pur in una società che escludeva le donne dalla vita pubblica, riesce ad avere una voce ascoltata grazie alla propria autorità spirituale. Caterina non aveva titoli, non aveva cultura teologica accademica, non aveva cariche ecclesiastiche. Ma la santità della sua vita, la profondità della sua esperienza mistica, la forza delle sue parole, le diedero un'autorità che trascendeva i ruoli sociali convenzionali.

Domande per la riflessione: Caterina era una donna illetterata in una società che escludeva le donne dall'istruzione e dalla vita pubblica. Eppure parlava ai papi e ai re, e veniva ascoltata. Da dove derivava la sua autorità? L'autorità spirituale può ancora oggi dare voce a chi non ha potere sociale o politico?

7. ITINERARIO DETTAGLIATO: 7 GIORNI TRA TOSCANA E UMBRIA

Giorno 1: Arrivo a Siena e primo incontro con la città comunale

Mattina

- Arrivo a Siena e sistemazione in alloggio nel centro storico (possibilmente in una delle contrade)

- Incontro di gruppo: presentazione degli obiettivi del modulo, distribuzione dei materiali (mappa delle contrade, diario di viaggio, testi sul Medioevo comunale)
- Orientamento pratico: la struttura particolare di Siena con i suoi terzi (quartieri) e le contrade, come muoversi

Pomeriggio

- Camminata libera di esplorazione dalla periferia verso il centro
- Suggerimento: partire da Porta Camollia (l'ingresso settentrionale della città, dove campeggia la scritta "Cor magis tibi Sena pandit" - Siena ti apre il cuore più ampiamente delle porte) e scendere verso Piazza del Campo seguendo le vie medievali
- Osservare l'architettura: i palazzi di mattoni rossi, le torri, le fonti pubbliche, le insegne delle contrade
- Primo incontro con Piazza del Campo: sedersi sulla piazza, osservare, annotare le prime impressioni

Sera

- Cena in trattoria di contrada (se possibile organizzata con una delle contrade)
- Passeggiata serale per le vie illuminate
- Momento di condivisione: prime impressioni di Siena, che differenze notate rispetto alle città che conoscete?

Giorno 2: Siena - Il cuore del Comune

Mattina

- Visita guidata al Palazzo Pubblico e alla Torre del Mangia
- Studio approfondito degli affreschi di Ambrogio Lorenzetti (come descritto nella sezione "Esperienze proposte")
- Salita sulla Torre del Mangia per ammirare la vista sulla città e sul contado senese
- L'educatore mostra come dalla torre si vedano le diverse contrade, il territorio controllato da Siena, le vie che conducono alla città

Pomeriggio

- Visita al Duomo di Siena: la facciata gotica, il pavimento a commessi marmorei, la Libreria Piccolomini con gli affreschi del Pinturicchio
- Visita al Museo dell'Opera del Duomo: la Maestà di Duccio, capolavoro della pittura senese del Trecento
- Pausa in Piazza del Campo: gelato o caffè osservando la vita della piazza

Sera

- Incontro con membri di una contrada (come descritto nella sezione "Esperienze proposte")
- Visita alla sede della contrada se possibile
- Discussione guidata: che cosa significa appartenenza? Come si costruisce un'identità comunitaria?

Giorno 3: San Gimignano e la Val d'Elsa

Mattina

- Partenza in bus per San Gimignano (circa 1 ora di viaggio)
- Arrivo a San Gimignano e prima impressione delle torri che svettano
- Visita alla città: salita sulla Torre Grossa, Piazza del Duomo, Piazza della Cisterna
- L'educatore spiega la funzione delle torri: difesa, prestigio, simbolo di potere familiare
- Riflessione sulla competizione tra famiglie nobili e sulle sue conseguenze

Pomeriggio

- Visita al Palazzo Comunale con gli affreschi (scene profane e sacre che convivono)
- Tempo libero per esplorare le botteghe artigiane e le vie medievali
- Degustazione della Vernaccia, il vino bianco famoso di San Gimignano
- Pranzo in una trattoria locale

Sera

- Ritorno a Siena
- Tempo libero per riposo o esplorazioni personali
- Scrittura del diario: confronto tra Siena e San Gimignano, riflessioni sulla competizione come motore di crescita o fonte di conflitto

Giorno 4: Assisi - Francesco e la contestazione della città

Mattina

- Partenza presto per Assisi (circa 2 ore di viaggio attraverso la bellissima campagna umbra)
- Arrivo ad Assisi e salita al Sacro Convento
- Visita alla Basilica Superiore: gli affreschi di Giotto o della sua scuola con le storie di Francesco
- L'educatore introduce la figura di Francesco contestualizzandola nella città mercantile medievale

Pomeriggio

- Visita alla Basilica Inferiore: gli affreschi di Cimabue, Simone Martini, Pietro Lorenzetti
- Sosta contemplativa davanti alla tomba di Francesco nella cripta
- Passeggiata per le vie di Assisi: Piazza del Comune con il tempio romano di Minerva trasformato in chiesa, le vie medievali
- Visita a San Damiano (il convento di Santa Chiara, fuori dalle mura)

Sera

- Pernottamento ad Assisi o nei dintorni
- Cena semplice (in spirito francescano!)
- Discussione: Francesco scelse la povertà in una società che accumulava ricchezze. Questa scelta ha ancora senso oggi? È ancora possibile?

Giorno 5: Da Assisi a Perugia, con sosta all'Eremo delle Carceri

Mattina

- Camminata o breve trasporto all'Eremo delle Carceri, il romitorio sul Monte Subasio dove Francesco si ritirava a pregare
- Esperienza di silenzio e preghiera/meditazione nel bosco
- L'educatore può leggere brani dal *Cantico delle Creature* o dai *Fioretti*
- Riflessione sul rapporto tra solitudine e comunità, tra contemplazione e azione

Pomeriggio

- Partenza per Perugia (circa 30 minuti)
- Visita a Perugia: Fontana Maggiore, Palazzo dei Priori, Galleria Nazionale dell'Umbria
- Camminata sulle mura etrusche e medievali
- Esplorazione del centro storico con i suoi vicoli medievali

Sera

- Cena a Perugia
- Tempo libero
- Riflessione personale: siamo già a metà del percorso, che cosa sta emergendo? Quali domande, quali scoperte?

Giorno 6: Bologna - La città universitaria

Mattina

- Partenza per Bologna (circa 2 ore e mezza di viaggio)
- Arrivo a Bologna e camminata dal centro verso le Due Torri
- Visita alle Due Torri: spiegazione della loro funzione, confronto con le torri di San Gimignano

- Passeggiata sotto i portici: l'educatore spiega come i portici siano caratteristica unica di Bologna, nati per esigenze pratiche ma diventati elemento identitario

Pomeriggio

- Visita all'Archiginnasio: l'antico palazzo dell'Università con il Teatro Anatomico
- L'educatore spiega la nascita delle università nel Medioevo comunale, il loro carattere internazionale
- Visita alla Basilica di San Petronio (incompiuta), cattedrale civica voluta dal Comune
- Piazza Maggiore: il cuore della Bologna medievale e moderna

Sera

- Cena bolognese: tortellini, tagliatelle al ragù, mortadella (la cucina come patrimonio culturale)
- Ritorno verso la Toscana o pernottamento a Bologna
- Discussione: Bologna come città del sapere, che rapporto tra università e città?

Giorno 7: Via Francigena e sintesi del percorso

Mattina

- Camminata su un tratto della Via Francigena (come descritto nella sezione "Esperienze proposte")
- Scelta del tratto in base alla logistica: ad esempio da Monteriggioni a Siena (circa 15 km) se si è pernottato a Bologna, oppure un tratto più breve se il tempo è limitato
- Esperienza di pellegrinaggio: camminare in silenzio, pregare/meditare, contemplare il paesaggio

Pomeriggio

- Arrivo a destinazione e pranzo
- Laboratorio di sintesi: in gruppo, creare una mappa concettuale o un racconto collettivo dell'esperienza vissuta
- Ciascun partecipante condivide quale aspetto del modulo lo ha colpito di più
- Lettura finale: brani scelti da Dante, da Francesco, da Caterina

Sera

- Cena di conclusione del modulo
- Momento spirituale/celebrativo (secondo la natura del gruppo)
- Preparazione per il modulo successivo o per il ritorno

Note organizzative:

- L'itinerario prevede spostamenti in bus o treno. È importante prenotare in anticipo e verificare orari.
- Le visite ai musei e alle basiliche richiedono prenotazione, specialmente in alta stagione.
- L'itinerario può essere adattato: se il gruppo è particolarmente interessato a Francesco, si può dedicare più tempo ad Assisi e meno ad altre città; se invece è più interessato all'aspetto politico comunale, si possono privilegiare Siena e Bologna.
- Prevedere sempre alternative in caso di maltempo (difficile camminare la Via Francigena sotto la pioggia battente) o di chiusure impreviste.

8. APPROFONDIMENTI TEMATICI

A. Le corporazioni e i mestieri: l'organizzazione del lavoro medievale

Introduzione

Le corporazioni (chiamate anche Arti) furono una delle istituzioni più caratteristiche della città comunale medievale. Nate inizialmente come associazioni di mutuo soccorso tra artigiani dello

stesso mestiere, divennero presto organismi complessi che regolavano la produzione, la vendita, la formazione professionale, e che esercitavano anche un ruolo politico importante nel governo della città.

La nascita delle corporazioni

Le corporazioni nacquero spontaneamente quando artigiani e mercanti dello stesso mestiere si resero conto che unirsi era vantaggioso. Insieme potevano difendersi dalla concorrenza sleale, stabilire prezzi equi, garantire la qualità dei prodotti, aiutarsi in caso di malattia o povertà. Le prime corporazioni documentate in Italia risalgono al XI-XII secolo, e nel Trecento praticamente ogni città comunale aveva decine di corporazioni diverse.

A Firenze, ad esempio, esistevano ventuno Arti: sette Arti Maggiori (mercanti, cambiavalute, giudici e notai, calzolai, medici e speziali, setaioli, pellicciai) e quattordici Arti Minori (fabbri, calzolai, macellai, osti, vinattieri, cuoiai, maestri di pietra e legname, ecc.). Solo chi era iscritto a un'Arte poteva esercitare quel mestiere in città e poteva partecipare al governo comunale. Questo significa che le corporazioni avevano un potere enorme: controllavano l'economia e la politica.

L'organizzazione interna

Ogni corporazione aveva una struttura gerarchica precisa. Al vertice c'erano i maestri, artigiani pienamente qualificati che possedevano una bottega propria e potevano assumere lavoratori. Sotto di loro c'erano i lavoratori (artigiani che lavoravano per un maestro ma non avevano ancora una bottega propria). Al livello più basso c'erano gli apprendisti, giovani che imparavano il mestiere vivendo e lavorando nella bottega di un maestro.

Il percorso di formazione era lungo e rigoroso. Un ragazzo entrava come apprendista intorno ai dodici-quattordici anni. Viveva nella casa del maestro, che doveva mantenerlo, vestirlo e insegnargli il mestiere. L'apprendistato durava diversi anni (da tre a sette anni a seconda del mestiere). Al termine, l'apprendista diventava lavorante e poteva guadagnare un salario. Ma per diventare maestro doveva dimostrare la propria competenza realizzando un "capolavoro" (letteralmente: l'opera maestra che dimostrava la piena padronanza del mestiere) che veniva giudicato dai maestri dell'Arte. Solo se il capolavoro era approvato, il lavorante poteva iscriversi all'Arte come maestro e aprire una bottega propria.

Questo sistema garantiva un alto livello di competenza professionale. I prodotti artigianali medievali erano di qualità eccelsa: i tessuti fiorentini, le armi milanesi, il vetro veneziano, erano famosi in tutta Europa proprio perché il sistema corporativo garantiva standard qualitativi elevati.

Le regole corporative

Ogni corporazione aveva uno statuto che regolava minutamente tutti gli aspetti del mestiere: quali materiali usare, quali tecniche erano ammesse, quanto si poteva produrre, a che prezzo si poteva vendere, quali orari di lavoro rispettare, quali giorni erano festivi. Queste regole potevano sembrare oppressive (impedivano l'innovazione, proteggevano i maestri dalla concorrenza), ma avevano anche uno scopo sociale: evitare la sovrapproduzione che avrebbe fatto crollare i prezzi e rovinato gli artigiani, garantire che tutti potessero vivere dignitosamente del proprio lavoro, tutelare i consumatori da prodotti scadenti.

Le corporazioni avevano anche una forte dimensione religiosa e assistenziale. Ogni Arte aveva un santo patrono (San Giuseppe per i falegnami, San Crispino per i calzolai, ecc.), una cappella dove celebrare messe, feste in onore del patrono. Le corporazioni assistevano i membri malati, davano doti alle figlie povere dei membri, organizzavano funerali dignitosi. Erano, in sostanza, forme di previdenza sociale ante litteram.

Il ruolo politico delle corporazioni

Nelle città comunali, le corporazioni non erano solo organismi economici ma avevano anche un ruolo politico diretto. A Firenze, ad esempio, solo chi era iscritto a un'Arte poteva essere eletto alle

magistrature comunali. Questo escludeva i nobili (che disprezzavano il lavoro manuale) e i poveri (che non appartenevano ad alcuna corporazione), ma garantiva che il governo fosse in mano ai ceti produttivi: mercanti, artigiani, professionisti.

Periodicamente scoppiavano tensioni tra le Arti Maggiori (più ricche e potenti) e le Arti Minori (meno ricche ma più numerose). Le Arti Minori rivendicavano maggiore rappresentanza nel governo, accusavano le Arti Maggiori di monopolizzare il potere. Queste tensioni potevano degenerare in tumulti. Il Tumulto dei Ciompi a Firenze (1378) fu una rivolta dei lavoratori salariati dell'industria laniera (i ciompi, che non avevano diritto di costituirsi in corporazione) che per breve tempo riuscirono a ottenere una loro rappresentanza, prima di essere repressi.

Luci e ombre del sistema corporativo

Il sistema corporativo ebbe indubbiamente meriti. Garantì alta qualità della produzione, protesse i lavoratori dallo sfruttamento selvaggio, creò comunità solidali dove i membri si aiutavano reciprocamente. Le botteghe artigiane erano luoghi di formazione umana oltre che professionale: l'apprendista imparava non solo un mestiere ma anche un modo di vivere, valori, comportamenti. Tuttavia, il sistema aveva anche limiti evidenti. Era rigido, resisteva all'innovazione (nuove tecniche o nuovi prodotti dovevano essere approvati dall'Arte, e spesso venivano rifiutati perché mettevano in discussione i privilegi dei maestri). Era chiuso: solo i figli dei maestri avevano facilmente accesso alla maestria, gli altri dovevano superare ostacoli molto alti. Escludeva le donne dalla maggior parte dei mestieri (con poche eccezioni come le tessitrici). Escludeva totalmente chi non aveva cittadinanza.

Nel corso del tempo, le corporazioni divennero sempre più conservatrici e clientelari. Nel Rinascimento, quando nacquero nuove forme di produzione (manifatture che impiegavano centinaia di lavoratori salariati), le corporazioni cercarono di impedirle per difendere il monopolio delle botteghe artigiane. Ma la storia andava in un'altra direzione, e lentamente il sistema corporativo entrò in crisi. Fu abolito definitivamente tra fine Settecento e inizio Ottocento, quando le rivoluzioni liberali affermarono la libertà di lavoro e di impresa contro i privilegi corporativi.

Esperienza pedagogica: visita a una bottega artigiana

Per rendere concreto questo approfondimento, si può organizzare la visita a una bottega artigiana tradizionale che ancora oggi lavora con metodi antichi. In Toscana e Umbria ci sono ancora artigiani che praticano mestieri medievali: ceramisti, tessitori, restauratori di libri antichi, falegnami, fabbri.

La visita permette di vedere concretamente come si svolgeva (e talvolta ancora si svolge) il lavoro artigianale. L'artigiano mostra gli strumenti, spiega le tecniche, racconta come ha imparato il mestiere (magari dal padre o da un maestro). I partecipanti possono talvolta provare a lavorare un materiale (tornire l'argilla, tessere al telaio, battere il ferro sull'incudine), sperimentando quanto sia difficile e quanto richieda anni di pratica per raggiungere la maestria.

Dopo la visita, si può discutere: Che differenza c'è tra il lavoro artigianale e il lavoro industriale? Che cosa si perde e che cosa si guadagna? Il valore di un oggetto fatto a mano rispetto a uno prodotto in serie giustifica la differenza di prezzo? In una società come la nostra, dominata dalla produzione di massa, ha ancora senso mantenere vivi i mestieri tradizionali?

B. Il Palio di Siena: festa, identità, appartenenza

Introduzione

Il Palio di Siena è molto più di una semplice corsa di cavalli. È un rito identitario che coinvolge l'intera città, è una festa che attualizza tradizioni medievali, è un'esperienza di appartenenza comunitaria che resiste alla modernità globalizzata. Comprendere il Palio significa comprendere aspetti profondi della cultura italiana: il campanilismo, il senso di appartenenza territoriale, la passione che può scatenarsi per simboli che a un esterno possono sembrare insignificanti.

Le origini del Palio

L'origine del Palio si perde nel tempo. Corse di cavalli si tenevano a Siena già nel Medioevo, documentate dal XIII secolo. Inizialmente si correvano in onore dell'Assunta (15 agosto), patrona di Siena. Nel Seicento la corsa assunse la forma attuale: dieci contrade su diciassette corrono ogni Palio (a rotazione), i cavalli corrono a pelo (senza sella) per tre giri di Piazza del Campo. La corsa dura circa novanta secondi, ma la preparazione dura un anno intero.

Il Palio non è uno spettacolo organizzato per i turisti (anche se i turisti ci sono e riempiono la piazza). È un rito della comunità senese per la comunità senese. I contradaioli lo dicono chiaramente: il Palio si fa per noi, non per gli altri. Se non venisse nessun turista, il Palio si correrebbe ugualmente.

La struttura del Palio

Il Palio si svolge due volte l'anno: il 2 luglio (Palio di Provenzano, in onore della Madonna di Provenzano) e il 16 agosto (Palio dell'Assunta). Ogni volta corrono dieci contrade: le sette che non hanno corso l'anno precedente più tre estratte a sorte tra le altre dieci.

Nei giorni precedenti il Palio si svolgono le prove: i cavalli (assegnati per sorteggio alle contrade) vengono provati in piazza. Ogni contrada cerca di capire le caratteristiche del proprio cavallo, studia le strategie, fa accordi e alleanze con altre contrade (le alleanze sono fluide e spesso vengono tradite). Il fantino (professionista assunto dalla contrada) viene istruito sui comportamenti da tenere. Il giorno del Palio, al mattino c'è la "messa del fantino" in contrada, poi il pranzo della contrada (migliaia di persone mangiano insieme nelle vie della contrada apparecchiate a festa). Nel pomeriggio c'è la Passeggiata Storica: tutte le contrade sfilano in costume medievale con i loro tamburini e sbandieratori. Poi, finalmente, la corsa.

La corsa è preceduta da un'attesa drammatica. I cavalli entrano nel canape (il congegno di partenza) uno alla volta, in ordine prestabilito. L'ultimo cavallo (la rincorsa) ha il compito di far partire la corsa muovendosi quando crede che la situazione sia favorevole alla propria contrada. Questa fase può durare ore, con false partenze, tensione che cresce.

Quando finalmente si parte, è un'esplosione. I cavalli corrono, i fantini si frustano a vicenda (è ammesso cercare di far cadere gli avversari), talvolta qualcuno cade. Vince il cavallo che arriva primo, anche se ha perso il fantino (scosso). La vittoria è della contrada, non del fantino (che è un professionista pagato).

Quando una contrada vince, è delirio: i contradaioli invadono la pista, abbracciano il cavallo (che viene portato in chiesa per la benedizione), piangono, cantano. Chi perde, specialmente se è una contrada rivale di quella vincente, vive un lutto vero: silenzio, amarezza, talvolta lacrime. Il Palio non è un gioco, è una questione esistenziale.

Il significato antropologico del Palio

Perché il Palio suscita passioni così intense? Che bisogno umano soddisfa? Gli antropologi hanno studiato il Palio cercando di capirne il significato profondo. Alcune interpretazioni:

Il Palio come rito di appartenenza: Nascere in una contrada significa essere inseriti in una comunità che ti accoglie, ti riconosce, ti dà un'identità. La contrada è una famiglia allargata dove tutti si conoscono, dove si viene aiutati nei momenti di difficoltà, dove si celebrano insieme gioie e dolori. Questo senso di appartenenza è un bisogno umano profondo che la società moderna, individualista e mobile, spesso non soddisfa. La contrada offre radici, continuità, senso di essere parte di qualcosa che trascende il singolo individuo.

Il Palio come ritualizzazione del conflitto: Le rivalità tra contrade canalizzano in forma rituale tensioni che potrebbero altrimenti esplodere in violenza reale. La competizione è feroce ma è regolata da norme precise. Dopo il Palio, vincitori e vinti continuano a vivere nella stessa città, a lavorare insieme, a essere concittadini. Il Palio permette di esprimere antagonismi senza distruggere la convivenza civile.

Il Palio come resistenza alla modernità: In un mondo globalizzato dove le identità locali si dissolvono, dove la mobilità è continua, dove le tradizioni vengono abbandonate, il Palio rappresenta una forma di resistenza. I senesi mantengono viva una tradizione che ha più di quattro secoli, la trasmettono alle nuove generazioni, la vivono con passione autentica. Questo non è nostalgia del passato ma è affermazione che esistono valori (la comunità, la tradizione, l'appartenenza) che la modernità non può cancellare.

Critiche al Palio

Il Palio non è immune da critiche. Gli animalisti protestano contro il fatto che i cavalli vengono fatti correre in condizioni pericolose (Piazza del Campo ha curve strette e pavimento sconnesso), che talvolta cadono e si feriscono gravemente, che vengono frustati dai fantini. I senesi rispondono che i cavalli sono curatissimi, che vengono utilizzati solo se in perfetta forma fisica, che la caduta è un rischio insito in ogni corsa ma le precauzioni sono massime. Il dibattito è acceso.

Altri criticano l'aspetto violento della corsa: i fantini che si frustano, le cadute, gli scontri.

Rispondono i senesi che la violenza è rituale, regolata, controllata. Non ci sono morti (umane) al Palio da secoli. La violenza sportiva è parte del gioco, come nel rugby o nel pugilato.

Altri ancora criticano l'aspetto economico: il Palio muove molti soldi (scommesse, tangenti ai fantini, compravendita di alleanze tra contrade). I senesi non negano che il denaro circoli, ma sostengono che l'aspetto economico è secondario rispetto a quello identitario.

Esperienza pedagogica: riflessione sul bisogno di appartenenza

Dopo aver assistito al Palio o dopo aver incontrato i contradaioi, l'educatore può aprire una riflessione più ampia sul bisogno umano di appartenenza. Domande da proporre al gruppo:

- Nella vostra vita, avete esperienza di appartenenza forte a una comunità? (Una squadra sportiva, un gruppo giovanile, una comunità religiosa, un gruppo di amici?)
- Che cosa vi dà questa appartenenza? Quali bisogni soddisfa?
- Quali sono i rischi dell'appartenenza comunitaria? (Chiusura, esclusione di chi è fuori, conformismo, perdita di libertà individuale?)
- Come conciliare il bisogno di appartenenza con il valore della libertà individuale?
- Le contrade senesi sono comunità chiuse (si nasce contradaioi, non si sceglie) o aperte?

Accolgono chi viene da fuori?

- Nel mondo contemporaneo, quali forme di appartenenza comunitaria esistono? Quali nuove forme di comunità si stanno creando? (Comunità virtuali, movimenti sociali, comunità di pratica?)

C. Francesco e la città: il Vangelo come critica sociale

Introduzione

La figura di Francesco d'Assisi non può essere ridotta a quella del "santo che parlava con gli uccelli" o del "patrono degli ecologisti". Francesco fu un profeta che contestò radicalmente i valori della società del suo tempo, proponendo un modello alternativo di vita fondato sul Vangelo. La sua scelta di povertà non fu semplicemente una decisione ascetica individuale, ma fu una critica sociale della città mercantile medievale.

Francesco figlio della città mercantile

Francesco nacque e crebbe ad Assisi, città comunale in piena espansione economica. Suo padre, Pietro di Bernardone, era un mercante di stoffe che commerciava con la Francia, arricchendosi. La famiglia di Francesco apparteneva alla borghesia mercantile emergente, quella classe sociale che stava trasformando la città medievale in un centro di produzione e di scambio.

Il giovane Francesco partecipò pienamente alla vita della città mercantile. Aiutava il padre nel commercio, frequentava i giovani della buona società assisana, partecipava alle loro feste, sognava

la gloria cavalleresca. Era, per usare un'espressione moderna, un figlio perfettamente integrato nel sistema.

La conversione di Francesco fu anche una rottura con questo mondo. Quando si spogliò dei suoi vestiti davanti al vescovo e al padre, rinunciando all'eredità, compì un gesto che aveva un significato anche sociale: rifiutava i valori del mondo mercantile (l'accumulo di ricchezza, il prestigio sociale basato sul denaro, la logica del profitto), sceglieva la povertà evangelica.

La povertà come critica della ricchezza

Francesco non scelse la povertà per disprezzo del corpo o per odio del mondo (tentazioni presenti in certe correnti ascetiche medievali). La scelse per amore. Chiamava la povertà "Madonna Povertà" e la sposava come un cavaliere sposa la sua dama. Rinunciando a possedere, si sentiva libero di godere di tutto senza voler dominare nulla.

Ma questa scelta aveva anche una valenza critica verso la società. Mentre i mercanti accumulavano denaro, Francesco viveva di elemosina. Mentre si costruivano palazzi sempre più sontuosi, Francesco dormiva in grotte o in capanne. Mentre le corporazioni difendevano i propri privilegi, Francesco predicava che tutti erano fratelli: ricchi e poveri, cittadini e stranieri, cristiani e musulmani, uomini e animali.

Francesco non condannava esplicitamente i ricchi (non era un rivoluzionario sociale nel senso moderno), ma la sua vita era una predica silenziosa: mostrava che era possibile vivere diversamente, che la felicità non consisteva nell'avere ma nell'essere, che la vera libertà era quella di chi non era schiavo delle cose.

La fraternità contro la gerarchia

La città comunale era strutturata gerarchicamente: in alto i nobili e i grandi mercanti, sotto gli artigiani e i piccoli commercianti, ancora sotto i lavoratori salariati, in fondo gli esclusi (mendicanti, lebbrosi, stranieri). Questa gerarchia era considerata naturale, voluta da Dio.

Francesco propose un modello diverso: la fraternità. Tutti erano fratelli, anche i lebbrosi (che Francesco abbracciò vincendo il proprio ribrezzo), anche i musulmani (che Francesco andò a incontrare durante la crociata), anche gli animali e le cose create ("frate sole", "sorella luna", "frate lupo"). Questa fraternità universale sovvertiva le gerarchie sociali.

I frati di Francesco si chiamavano tra loro "fratelli" (non "superiore" e "suddito"), dovevano vivere come i più poveri, dovevano lavorare con le proprie mani senza vergognarsi di mendicare se il lavoro non bastava. Francesco non voleva che i suoi frati diventassero chierici potenti o intellettuali famosi, voleva che rimanessero "minori", cioè piccoli, umili, al servizio di tutti.

La critica della Chiesa ricca

Francesco amava la Chiesa, rispettava i sacerdoti (anche quelli indegni), obbediva al papa. Ma la sua vita era anche una critica implicita della Chiesa ricca e mondana del suo tempo. Vescovi che vivevano in palazzi lussuosi, abati di monasteri che possedevano terre immense, chierici che compravano e vendevano le cariche ecclesiastiche: tutto questo contrastava violentemente con il Vangelo.

Francesco non scrisse trattati contro la corruzione del clero (come facevano i movimenti ereticali), ma visse in modo tale che la sua vita parlasse. Quando i frati francescani, dopo la morte di Francesco, costruirono la Basilica di Assisi con i suoi ori e i suoi marmi, alcuni francescani (gli Spirituali) gridarono al tradimento: Francesco aveva voluto la povertà radicale, e invece si costruiva un palazzo sontuoso. La controversia sulla povertà divise l'Ordine per secoli.

La pace contro la violenza

La città comunale medievale era spesso teatro di violenze: faide tra famiglie, guerre tra città, scontri tra fazioni. Francesco predicò la pace. Scrisse la formula del saluto francescano: "Il Signore ti dia pace". Quando entrava in una città dilaniata dalle lotte, benediceva dicendo: "Pace e bene".

Racconti agiografici (storicamente non verificabili ma significativi) narrano di Francesco che pacificava città in guerra.

L'episodio più celebre è quello del lupo di Gubbio. Francesco parlò al lupo che terrorizzava la città, lo ammonì ma anche lo comprese (il lupo aveva fame), e stipulò un patto: il lupo non avrebbe più aggredito, e la città lo avrebbe nutrito. L'episodio, aldilà della sua storicità, è una parabola sulla riconciliazione: la violenza si supera comprendendo le ragioni dell'altro, cercando soluzioni che soddisfino i bisogni di entrambi.

Francesco andò anche incontro al sultano durante la crociata, disarmato, per proporre il dialogo invece della guerra. Il gesto fu profetico: in un'epoca di crociate sanguinose, Francesco testimoniò che era possibile incontrare il diverso senza violenza, riconoscere nell'altro un fratello e non solo un nemico.

L'eredità di Francesco oggi

Francesco è morto da quasi ottocento anni, ma il suo messaggio continua a parlare. La sua critica della società basata sull'accumulo di ricchezza è ancora attuale in un mondo capitalista dove la disuguaglianza cresce. La sua proposta di fraternità universale è ancora necessaria in un mondo lacerato da conflitti etnici, religiosi, sociali. La sua scelta di pace è ancora profetica in un mondo che troppo spesso ricorre alla violenza per risolvere i conflitti.

Certo, Francesco non offre ricette politiche o economiche pronte all'uso. Non era un economista né un politologo. Era un mistico che cercava di vivere radicalmente il Vangelo. Ma proprio questa radicalità evangelica interroga ogni epoca: è davvero inevitabile il sistema economico basato sulla competizione e sull'accumulo? È davvero impossibile vivere più semplicemente? È davvero utopica la fraternità universale?

Esperienza pedagogica: confronto con i movimenti contemporanei

Per attualizzare la figura di Francesco, si può proporre un confronto con movimenti contemporanei che cercano stili di vita alternativi: le comunità che praticano la decrescita, i movimenti per la sobrietà volontaria, le esperienze di economia solidale, le comunità che vivono in modo ecologico. Si possono invitare rappresentanti di queste esperienze a dialogare con il gruppo, oppure si possono leggere testimonianze scritte. Poi si discute: Quali somiglianze e quali differenze tra Francesco e questi movimenti contemporanei? Francesco sceglieva la povertà per amore di Dio, questi movimenti la scelgono per ragioni ecologiche o sociali: la motivazione cambia il significato della scelta? È possibile vivere oggi la povertà evangelica o si può solo cercare uno stile di vita più sobrio?

9. STRUMENTI PEDAGOGICI SPECIFICI

Come leggere gli affreschi civici

Gli affreschi civici medievali (come quelli di Ambrogio Lorenzetti a Siena) non sono semplici decorazioni ma sono documenti storici e manifesti politici dipinti. Imparare a leggerli significa acquisire competenze di lettura iconografica che sono utili anche per altre opere d'arte.

Metodo di lettura in tre fasi:

Prima fase: Osservazione globale Prima di avvicinarsi ai dettagli, osservare l'insieme. Dove si trova l'affresco? (In una sala di governo, in una chiesa, in un palazzo privato? Il luogo orienta l'interpretazione). Quanto è grande? (Gli affreschi monumentali avevano funzione pubblica, dovevano essere visti da molte persone). Qual è il primo impatto visivo? Quali colori dominano? Quale atmosfera trasmette?

Nell'affresco del Buon Governo di Lorenzetti, l'osservazione globale permette di cogliere immediatamente che ci sono due scene contrapposte: una luminosa e vivace (il buon governo), una

cupa e drammatica (il cattivo governo). Questa contrapposizione è la chiave interpretativa di tutto il ciclo.

Seconda fase: Lettura iconografica Identificare i personaggi e i simboli. Gli affreschi medievali usavano un linguaggio simbolico codificato che gli spettatori dell'epoca sapevano decifrare. Noi oggi abbiamo bisogno di ricostruire questo codice.

Le virtù venivano rappresentate come figure femminili con attributi specifici: la Giustizia con la bilancia, la Fortezza con la colonna, la Prudenza con lo specchio (per guardarsi dentro), la Temperanza con la clessidra (per misurare il tempo), ecc. I vizi venivano rappresentati spesso come figure mostruose o demoniache.

Importante: non bisogna leggere l'affresco come se fosse un fumetto moderno dove si segue la sequenza narrativa da sinistra a destra. L'affresco medievale ha una composizione gerarchica: le figure più importanti sono più grandi e occupano posizioni centrali, quelle meno importanti sono più piccole e ai margini. La lettura procede dal centro alla periferia, dall'alto al basso.

Terza fase: Interpretazione del messaggio Dopo aver identificato personaggi e simboli, ricostruire il messaggio complessivo che l'affresco voleva comunicare. Questo richiede di contestualizzare: chi ha commissionato l'affresco? Quando? Perché? Quale era la situazione politica del momento?

Gli affreschi del Buon Governo furono dipinti tra 1338 e 1339, quando Siena era governata dal Governo dei Nove, un regime repubblicano relativamente stabile ed efficiente. L'affresco era insieme celebrazione di questo governo e ammonimento: se si governa con giustizia e virtù, la città prospera; se si governa con tirannide e vizi, la città rovina. Il messaggio era rivolto ai governanti che si riunivano in quella sala: fate bene il vostro dovere!

Strumenti pratici per l'educatore:

L'educatore dovrebbe preparare:

- **Schede iconografiche:** elenco dei simboli ricorrenti negli affreschi medievali con le loro interpretazioni (es. la bilancia = giustizia, il leone = fortezza, la colomba = pace, ecc.)
- **Riproduzioni fotografiche:** avere immagini ingrandite di dettagli dell'affresco permette di lavorare su particolari che dal vero sono difficili da vedere (gli affreschi sono spesso in alto, la luce non è buona)
- **Testi di approfondimento:** brani da storici dell'arte che spiegano il contesto e il significato degli affreschi

Durante la visita, l'educatore può usare una metodologia partecipativa:

1. Far osservare l'affresco in silenzio per alcuni minuti, senza spiegare nulla
2. Chiedere ai partecipanti: che cosa vedete? Quali figure riconoscete? Quali dettagli vi colpiscono?
3. Raccogliere le osservazioni, valorizzare le intuizioni corrette
4. Integrare con spiegazioni iconografiche e storiche
5. Aprire la discussione interpretativa: che messaggio voleva comunicare l'artista?

Questo metodo attivo coinvolge i partecipanti, li rende protagonisti della scoperta invece che destinatari passivi di spiegazioni. Funziona bene con adolescenti e giovani adulti che spesso si annoiano con le spiegazioni frontali tradizionali.

Comprendere le rivalità tra città

Le rivalità tra città medievali possono sembrare incomprensibili o addirittura ridicole a chi viene da fuori. Perché Siena e Firenze si combattevano? Perché Bologna e Modena erano nemiche? Queste rivalità però non erano capricci irrazionali ma avevano radici economiche, politiche, territoriali profonde.

Radici economiche: Le città medievali erano centri di produzione e di scambio che competevano per gli stessi mercati. Firenze e Siena producevano entrambe tessuti di lana e competevano sui mercati europei. Pisa e Genova erano rivali nel commercio marittimo mediterraneo. Bologna e

Modena controllavano vie commerciali diverse e cercavano di attirare i mercanti verso le proprie strade.

Questa competizione economica generava tensioni che potevano sfociare in conflitti armati. Una città poteva cercare di bloccare le strade che portavano alla città rivale, di imporre dazi punitivi, di boicottare i prodotti altrui. Quando le tensioni economiche si combinavano con divisioni politiche (guelfi contro ghibellini, pro-papa contro pro-imperatore), esplodevano le guerre.

Radici politiche: Le città comunali rivendicavano autonomia e libertà, ma questa autonomia doveva essere difesa contro chi voleva limitarla. L'imperatore scendeva periodicamente in Italia cercando di imporre la propria autorità, e le città si dividevano tra chi lo appoggiava (ghibellini) e chi si opponeva alleandosi con il papa (guelfi).

Ma le divisioni guelfo-ghibelline non erano solo ideologiche. Spesso riflettevano rivalità locali: se una città era guelfa, la città rivale tendeva a diventare ghibellina per opposizione. Se Firenze era guelfa, Siena e Pisa tendevano a essere ghibelline. Questo creava un sistema di alleanze fluido e complicato dove l'amico del mio nemico era mio nemico.

Radici territoriali: Ogni città comunale controllava un territorio circostante (il contado) da cui traeva risorse: grano, vino, olio, legname. I confini tra i contadi erano spesso contestati. Una città cercava di espandere il proprio contado a spese delle città vicine, conquistando castelli e borghi, sottomettendo comunità rurali. Questo generava conflitti territoriali continui.

Inoltre, controllare certi punti strategici (passi montani, ponti sui fiumi, nodi stradali) dava vantaggi economici e militari. Le guerre tra città erano spesso combattute per il controllo di questi punti.

Come spiegare le rivalità ai partecipanti:

L'educatore dovrebbe evitare due errori opposti:

1. Banalizzare le rivalità come capricci irrazionali ("erano stupidi, si facevano la guerra per niente")

2. Giustificare acriticamente ogni violenza ("erano altri tempi, era normale farsi la guerra")

L'approccio corretto è storicizzare: spiegare le radici concrete (economiche, politiche, territoriali) delle rivalità, mostrare come fossero razionali dal punto di vista degli attori del tempo, ma anche far riflettere sulle conseguenze negative (violenze, distruzioni, odio tramandato di generazione in generazione).

Si può proporre un paragone con rivalità contemporanee: rivalità sportive tra squadre di città diverse (Inter-Milan, Roma-Lazio, ecc.), rivalità economiche tra regioni (Nord-Sud in Italia), rivalità nazionali. Tutte queste rivalità hanno radici storiche, economiche, culturali, ma vengono gestite (di solito) senza violenza attraverso istituzioni che regolano i conflitti (campionati sportivi, mercato regolato, organizzazioni internazionali).

Il metodo francescano di lettura della realtà

Francesco d'Assisi non era un teologo accademico né un filosofo. Non scrisse trattati sistematici. Eppure aveva un modo caratteristico di guardare la realtà, un metodo che possiamo chiamare francescano e che può essere proposto ancora oggi come approccio pedagogico.

Caratteristiche del metodo francescano:

1. Partire dall'esperienza concreta Francesco non partiva da principi astratti ma dall'incontro con persone e situazioni concrete. L'incontro con il lebbroso fu decisivo per la sua conversione: non una meditazione sulla povertà o sulla malattia, ma l'incontro faccia a faccia con un uomo sofferente che suscitò in lui repulsione e insieme compassione. Vincere la repulsione, abbracciare il lebbroso, fu l'inizio del cammino.

Pedagogicamente: prima l'esperienza, poi la riflessione. Prima incontrare i luoghi, le opere d'arte, le persone, poi elaborare concettualmente. Questo è l'approccio fenomenologico del progetto Genius Italiae.

2. Vedere con gli occhi del cuore Francesco aveva uno sguardo contemplativo sulla realtà. Non guardava le cose per dominarle o sfruttarle, ma per ammirarle e ringraziarle. Il sole non era un astro

da studiare scientificamente ma era "frate sole" da lodare per la sua bellezza. L'acqua non era una risorsa da gestire ma era "sorella acqua" utile, umile, preziosa e casta.

Pedagogicamente: educare lo sguardo contemplativo, la capacità di vedere la bellezza, di stupirsi, di riconoscere il valore delle cose e delle persone al di là della loro utilità. Questo è l'opposto dello sguardo consumistico che vede tutto come merce da usare.

3. Privilegiare la semplicità Francesco diffidava delle complicazioni intellettuali. Voleva che i suoi frati fossero semplici, che predicassero con poche parole, che vivessero in modo trasparente. La sua "regola" era semplicemente il Vangelo: "Osservare il santo Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo". Tutto il resto era secondario.

Pedagogicamente: andare all'essenziale, non perdersi nei dettagli eruditi, cercare il nucleo di senso. Questo non significa superficialità ma profondità che sa distinguere ciò che conta da ciò che è accessorio.

4. Imparare facendo Francesco non insegnava con lezioni teoriche ma con l'esempio. I frati imparavano guardando come Francesco pregava, come trattava i poveri, come parlava agli uccelli, come viveva. La sua vita era la sua predicazione.

Pedagogicamente: l'apprendimento esperienziale, il learning by doing. Non solo ascoltare spiegazioni ma sperimentare: camminare la Via Francigena, lavorare in un laboratorio artigiano, partecipare a una festa, incontrare persone.

Come utilizzare il metodo francescano nel modulo:

L'educatore può esplicitamente proporre il metodo francescano come chiave di lettura del modulo:

- Quando si visita Assisi, non limitarsi a vedere monumenti ma cercare di entrare nello sguardo di Francesco: come vedeva lui la città, la natura, le persone?
- Quando si cammina la Via Francigena, adottare l'atteggiamento francescano: semplicità, contemplazione, disponibilità all'incontro
- Quando si riflette sulla città comunale con le sue luci e ombre, usare la prospettiva francescana della critica evangelica: che cosa il Vangelo direbbe a questa realtà?

Si può anche proporre un esercizio: scrivere un "canto delle creature" contemporaneo. Francesco lodava il sole, la luna, le stelle, il vento, l'acqua, il fuoco, la terra, la morte. Che cosa loderemmo noi oggi? Quali creature (naturali o anche artificiali) riconosciamo come doni da ringraziare?

L'esercizio aiuta a spostare lo sguardo dal possesso alla gratitudine, dalla critica lamentosa al riconoscimento del bene ricevuto.

10. COLLEGAMENTI INTERDISCIPLINARI

Filosofia: la disputa tra Impero e Papato

Il problema dei due poteri

Una delle questioni filosofico-politiche più dibattute nel Medioevo fu quella del rapporto tra potere temporale (impero) e potere spirituale (papato). Chi doveva prevalere? L'imperatore aveva autorità sul papa in questioni temporali? Il papa aveva autorità sull'imperatore anche in questioni politiche? Da dove derivava l'autorità di ciascuno?

La teoria teocratica, sostenuta dal papato, affermava che entrambi i poteri derivavano da Dio, ma il potere spirituale era superiore perché l'anima è superiore al corpo. Il papa, vicario di Cristo, aveva quindi autorità anche sul potere temporale e poteva deporre imperatori che si dimostrassero indegni o eretici. Questa teoria fu espressa in modo radicale da papa Bonifacio VIII nella bolla *Unam Sanctam* (1302).

La teoria imperiale, sostenuta dagli imperatori e da intellettuali come Dante, affermava invece che i due poteri derivavano entrambi direttamente da Dio ma erano indipendenti ciascuno nella propria sfera. L'imperatore riceveva l'autorità direttamente da Dio per governare il mondo terreno, il papa

riceveva l'autorità per guidare le anime alla salvezza eterna. Nessuno dei due doveva interferire nella sfera dell'altro.

La posizione di Dante

Dante affrontò sistematicamente la questione nel *De Monarchia*, trattato scritto probabilmente intorno al 1312-1313. Dante sosteneva che l'umanità aveva bisogno di due guide: il papa per raggiungere la beatitudine eterna, l'imperatore per realizzare la felicità terrena (cioè la pace e la giustizia). Questi due fini richiedevano due istituzioni diverse, ciascuna autonoma nella propria sfera.

Secondo Dante, l'impero romano era voluto da Dio (lo dimostrava il fatto che Cristo era nato sotto l'impero di Augusto, legittimandolo). L'imperatore medievale era l'erede legittimo di questo impero e aveva il compito di pacificare il mondo. Solo un potere universale al di sopra delle parti poteva impedire le guerre tra regni e città.

La teoria dantesca era rivoluzionaria perché negava la subordinazione dell'imperatore al papa. Fu condannata dalla Chiesa e il *De Monarchia* fu messo all'Indice dei libri proibiti. Ma rappresentava il tentativo più coerente di fondare filosoficamente l'autonomia del potere politico.

Connessione con i Comuni

Questa disputa teologico-politica aveva conseguenze concrete per i Comuni. Se prevaleva la teoria teocratica papale, i Comuni dovevano obbedire al papa anche in questioni politiche. Se prevaleva la teoria imperiale, dovevano obbedire all'imperatore. I Comuni cercarono una terza via: rivendicarono la propria autonomia sia dall'impero sia dal papato.

Giuristi comunali elaborarono la teoria che il popolo era la fonte del potere politico. Il governo comunale derivava la propria autorità dal consenso dei cittadini, non da una delega imperiale o papale. Questa teoria anticipava di secoli le dottrine moderne della sovranità popolare.

Attualità della questione

La disputa medievale tra impero e papato può sembrare arcaica, ma pone una questione ancora attuale: qual è il rapporto corretto tra potere politico e autorità religiosa? Devono essere completamente separati (laicità dello stato)? Possono dialogare? L'autorità religiosa può criticare le scelte politiche?

Si può proporre un confronto con situazioni contemporanee: gli interventi dei papi su questioni politiche (guerra e pace, giustizia sociale, ecologia), i rapporti tra stati e chiese in diversi paesi (teocrazia, religione di stato, laicità, separazione assoluta), il ruolo pubblico delle religioni nelle società pluraliste.

Teologia: la povertà evangelica in Francesco

Il dibattito sulla povertà di Cristo

Quando Francesco scelse la povertà radicale come forma di vita, rivendicò di seguire l'esempio di Cristo e degli apostoli. Ma Cristo era stato davvero povero? Possedeva qualcosa o viveva di elemosina? Questa domanda apparentemente oziosa divenne una questione teologica cruciale nel XIII-XIV secolo.

I francescani Spirituali sostenevano che Cristo e gli apostoli non possedevano nulla, né individualmente né in comune. Vivevano di ciò che veniva loro donato, senza accumulare per il futuro. Questa era la forma di vita evangelica perfetta che Francesco aveva ripristinato. Di conseguenza, i francescani dovevano vivere allo stesso modo: nessuna proprietà, neppure collettiva. La gerarchia ecclesiastica e i francescani conventuali (moderati) obiettavano che questa interpretazione era irrealistica. Cristo e gli apostoli avevano una borsa comune (amministrata da Giuda), quindi possedevano qualcosa collettivamente. Inoltre, se i francescani non potevano

possedere nulla, come facevano a vivere? Come potevano studiare se non possedevano libri? Come potevano predicare se non avevano chiese?

La soluzione giuridica e i suoi problemi

Papa Niccolò III nel 1279 elaborò una soluzione giuridica sottile: i francescani non possedevano nulla, ma avevano l'*uso* dei beni necessari. La proprietà formale rimaneva alla Santa Sede che concedeva ai frati l'usufrutto. In questo modo si salvava formalmente il principio della povertà (i frati non erano proprietari) ma si permetteva praticamente di usare beni, libri, edifici.

Gli Spirituali denunciarono questa soluzione come un trucco legale che tradiva lo spirito di Francesco. L'uso abituale di beni in abbondanza, anche se formalmente non se ne era proprietari, era di fatto ricchezza. Francesco aveva voluto che i frati vivessero nella precarietà, dipendendo giorno per giorno dalla Provvidenza, senza sicurezze materiali.

La controversia divenne sempre più accesa. Papa Giovanni XXII nel 1323 dichiarò eretica la tesi che Cristo e gli apostoli non possedevano nulla. Questa decisione papale mise fuori dalla Chiesa gli Spirituali che continuavano a sostenerla. Alcuni francescani radicali (i Fraticelli) continuarono clandestinamente a vivere secondo la povertà assoluta, ma furono perseguitati come eretici.

La questione teologica di fondo

Oltre agli aspetti giuridici e disciplinari, la controversia sulla povertà poneva questioni teologiche profonde:

- È possibile imitare perfettamente Cristo? O la perfezione cristiana rimane sempre un ideale a cui tendere ma mai pienamente raggiungibile?
 - La povertà evangelica è un consiglio valido solo per alcuni (i religiosi) o è un precetto vincolante per tutti i cristiani?
 - Come conciliare il comando evangelico di non accumulare tesori sulla terra con la necessità pratica di amministrare beni (chiese, ospedali, scuole) per svolgere la missione della Chiesa?
- Queste domande non ebbero risposte univoche nel Medioevo e continuano a essere dibattute oggi. Movimenti contemporanei che rivendicano la povertà evangelica (alcuni ordini religiosi, comunità di base, teologia della liberazione) si confrontano con le stesse tensioni tra ideale e prassi, tra radicalismo e realismo.

Connessione con il modulo

La controversia sulla povertà francescana permette di approfondire la figura di Francesco non in modo agiografico ma problematizzando. Francesco propose un ideale altissimo, ma già i suoi primi seguaci si divisero su come realizzarlo. Questo non significa che l'ideale fosse sbagliato, ma mostra quanto sia difficile tradurre un carisma profetico in istituzione.

Si può proporre ai partecipanti di riflettere: Quali ideali nella vostra vita sono così alti che sembrano irraggiungibili? Come gestire la tensione tra l'ideale e la realtà? È meglio abbassare l'ideale per renderlo raggiungibile o mantenerlo alto anche a costo di non realizzarlo pienamente?

Economia: dal baratto alla moneta, nascita delle banche

L'economia comunale

Le città comunali medievali furono centri di straordinaria vitalità economica. Produzione artigianale, commercio a lunga distanza, servizi finanziari sofisticati, si svilupparono in modo che anticipava il capitalismo moderno.

Dalla produzione agricola alla produzione manifatturiera: Nel mondo feudale l'economia era prevalentemente agricola. La ricchezza consisteva nella terra e nei suoi frutti. I signori feudali vivevano delle rendite che i contadini pagavano in natura (grano, vino, animali) o in *corvées* (lavoro gratuito).

Le città comunali svilupparono invece una economia basata sulla manifattura e sul commercio. Gli artigiani producevano beni (tessuti, armi, oggetti in metallo, cuoio, vetro) che venivano venduti sui mercati locali e internazionali. I mercanti acquistavano materie prime, le facevano lavorare dagli artigiani, vendevano i prodotti finiti in altre città o in altri paesi, realizzando un profitto.

Questo sistema richiedeva capitali: bisognava anticipare il denaro per comprare le materie prime, pagare i lavoratori, trasportare le merci. Chi aveva capitali (i grandi mercanti) poteva arricchirsi enormemente. Chi non li aveva (artigiani, lavoratori salariati) rimaneva in condizioni modeste.

Dal baratto alla moneta: L'economia feudale usava poco la moneta. Gli scambi avvenivano spesso in natura: il contadino dava al signore parte del raccolto, il signore dava protezione. Quando si usava moneta, erano spesso monete di argento di valore relativamente basso.

Le città comunali svilupparono invece un'economia monetaria sofisticata. Battevano monete proprie (il fiorino di Firenze, il ducato di Venezia, il grosso di Milano) che divennero riferimenti internazionali per la loro stabilità. Queste monete contenevano quantità garantite di oro o argento, il che permetteva di fidarsi del loro valore.

L'uso generalizzato della moneta trasformò i rapporti economici e sociali. Tutto poteva essere comprato e venduto: non solo merci ma anche lavoro (salariato), servizi, perfino (illecitamente) cariche ecclesiastiche. Si affermò il principio che il valore delle cose si misura in denaro.

La nascita delle banche: Il commercio internazionale creò il problema del trasferimento di denaro. Un mercante fiorentino che vendeva tessuti a Londra non poteva portarsi dietro sacchi di monete d'oro (troppo pericoloso). Nacquero così le prime banche che offrivano servizi di cambio e di trasferimento.

Il meccanismo era ingegnoso: il mercante fiorentino depositava denaro presso un banco fiorentino e riceveva una lettera di credito. Arrivato a Londra, presentava la lettera alla filiale londinese dello stesso banco (o a un banco corrispondente) e ritirava l'equivalente in moneta locale, pagando una commissione.

Le banche fiorentine (Bardi, Peruzzi, Medici) divennero potentissime, prestando denaro a re e papi, finanziando guerre e spedizioni commerciali. Quando un grande debitore falliva (come il re d'Inghilterra Edoardo III che nel 1345 non restituì i prestiti ricevuti), le banche potevano fallire a loro volta, creando crisi finanziarie.

L'usura e la sua condanna: La Chiesa condannava l'usura, cioè il prestare denaro a interesse. Il principio era che il denaro non doveva generare denaro (il denaro è sterile, dicevano i teologi): chi prestava doveva farlo gratuitamente per carità cristiana.

Ma i banchieri e i mercanti avevano bisogno di prestare a interesse per sopravvivere. Escogitarono sotterfugi: non chiamavano "interesse" il guadagno ma "risarcimento per il danno subito non potendo usare quel denaro" (*lucrum cessans*), oppure occultavano l'interesse in operazioni di cambio.

Gli ebrei, cui era proibito praticare molti mestieri ma era permesso prestare a interesse ai non-ebrei, divennero spesso banchieri. Questo alimentò pregiudizi antisemiti (gli ebrei usurai che sfruttano i cristiani), anche se in realtà molti cristiani praticavano l'usura mascherandola.

Solo gradualmente la teologia morale accettò il prestito a interesse moderato, riconoscendo che in un'economia di mercato il capitale ha un costo legittimo.

Connessione con il modulo

La dimensione economica della città comunale è essenziale per capirne la dinamica. Non si può comprendere Francesco senza capire che veniva da una famiglia di mercanti arricchiti, che la sua scelta di povertà era anche rifiuto del mondo mercantile.

Si può proporre una riflessione: L'economia di mercato basata sul profitto è inevitabile? Esistono alternative? I tentativi di economia solidale, di finanza etica, di commercio equo, rappresentano alternative reali o sono nicchie marginali? Come conciliare l'efficienza economica con la giustizia sociale?

Sociologia: comunità e appartenenza ieri e oggi

Il concetto sociologico di comunità

Ferdinand Tönnies, sociologo tedesco, distinse nel 1887 tra *Gemeinschaft* (comunità) e *Gesellschaft* (società). La comunità è un aggregato sociale fondato su legami personali, su relazioni faccia a faccia, su valori condivisi, su appartenenza data (si nasce in una comunità). La società è invece un aggregato fondato su rapporti impersonali, contrattuali, funzionali, su appartenenze scelte. La contrada senese è un esempio quasi perfetto di *Gemeinschaft*: si nasce contradaio, si cresce in una rete di relazioni personali dense, si condividono valori e tradizioni, ci si identifica totalmente con la comunità. La modernità ha invece progressivamente sostituito la comunità con la società: rapporti anonimi e contrattuali, mobilità geografica e sociale, appartenenze fluide e mutevoli.

La crisi della comunità nella modernità

La modernizzazione ha portato indubbi vantaggi: maggiore libertà individuale (non si è più vincolati al destino della famiglia o del villaggio di nascita), maggiori opportunità (si può scegliere la professione, il luogo dove vivere, le relazioni), maggiore dinamismo (il cambiamento è possibile e valorizzato).

Ma ha anche prodotto costi: solitudine, sradicamento, perdita di senso di appartenenza, anomia (termine introdotto da Durkheim per indicare la mancanza di norme condivise che orienti il comportamento). L'individuo moderno è spesso solo davanti a scelte che lo sovrastano, privo di riferimenti comunitari solidi.

Molti sociologi (da Durkheim a Putnam) hanno studiato il declino delle comunità tradizionali e cercato di capire se e come possono nascere nuove forme di comunità compatibili con la modernità. Putnam ha coniato il concetto di "capitale sociale": le reti di relazioni, la fiducia reciproca, le norme di reciprocità che permettono la cooperazione. Società con alto capitale sociale funzionano meglio: c'è meno criminalità, più efficienza economica, più soddisfazione di vita.

Nuove forme di comunità

Accanto alla crisi delle comunità tradizionali (villaggio, quartiere, parrocchia), nascono nuove forme di comunità:

- Comunità di pratica: gruppi di persone unite da un interesse comune (sport, hobby, volontariato)
- Comunità virtuali: gruppi che si aggregano online intorno a interessi condivisi
- Comunità intenzionali: gruppi che scelgono di vivere insieme secondo valori condivisi (ecovillaggi, comunità religiose, comuni)
- Comunità temporanee: aggregazioni che nascono per eventi specifici e poi si sciolgono

Queste nuove forme hanno caratteristiche diverse dalle comunità tradizionali: sono elettive (si sceglie di farne parte), sono spesso temporanee, sono meno totalizzanti (non coinvolgono tutta la vita ma solo un aspetto).

Le contrade senesi come resistenza comunitaria

Le contrade senesi rappresentano un caso affascinante di comunità tradizionale che resiste alla modernità. Nonostante Siena sia una città moderna inserita nell'economia globale, i senesi mantengono un'appartenenza comunitaria intensa alla propria contrada. Come è possibile? Alcuni fattori:

- La contrada offre identità e senso di appartenenza che la società moderna non dà
- Offre reti di solidarietà concreta (aiuto reciproco, socialità)
- Offre ritualità (il Palio, le feste) che scandiscono il tempo e danno significato
- Offre continuità con il passato (tradizioni che si tramandano da secoli)

Ma la contrada non è un residuo archeologico: si adatta continuamente. Le contrade oggi hanno siti internet, usano social media, organizzano attività per bambini, creano occasioni di socialità che rispondono a bisogni contemporanei.

Connessione con il modulo

Il modulo sulla città comunale permette di riflettere sul tema dell'appartenenza comunitaria confrontando la comunità medievale (la città comunale, la contrada) con le forme di aggregazione contemporanea.

Si può proporre una discussione: Di quali comunità fate parte? Come vivete l'appartenenza? Sentite il bisogno di appartenere a qualcosa più grande di voi? Quali nuove forme di comunità state sperimentando o vorreste sperimentare?